Quanto costa essere sempre la persona forte?

Il peso di reggere tutto, il diritto di chiedere e lo spazio per respirare

CurioMondo · 10 novembre 2026. Riflessione originale. Non è un consiglio clinico. Gli esempi sono situazioni immaginate.

Prima di iniziare · La frase che esce da sola

Forse conosci quella scena: qualcuno ti chiede come stai e, prima ancora di ascoltarti, sei già a metà del tuo «tutto bene». Non perché tu stia mentendo con precisione. Perché spiegare richiederebbe un tempo che non sai chiedere. Perché temi di dover consolare anche chi scoprirà che sei stanco.

Alle otto e quaranta di un lunedì, nel corridoio del terzo piano di un ufficio a Porta Romana, a Milano, i neon sono ancora freddi e il pavimento sa di detersivo al limone. Una collega esce dalla cucina con un bicchiere di carta, il coperchio storto e il cappotto ancora addosso. Ti vede prima che tu possa fingere di leggere una mail e rallenta, senza fermarsi del tutto. «Ehi, come stai? Weekend sopravvissuto?» Tu rispondi con la tracolla in spalla: «Tutto bene, un po' di cose da smaltire, ma bene.» Nei trenta secondi dopo lei beve un sorso, dice soltanto «Ok, ci vediamo alla call delle nove» e svolta verso la sua scrivania. Il corridoio torna vuoto. Resta un cerchio umido sul pavimento, piccolo, che nessuno noterà.

In ascensore, dal terzo al sesto, sale un uomo con il casco da bici appeso al polso. Tu guardi i numeri e, senza muovere le labbra, provi la frase che non hai detto: «Ho dormito quattro ore e la presentazione di mercoledì non sta in piedi.» Tra due estranei suona fuori posto. Al sesto il campanello fa un suono corto e la frase si scioglie. Appoggi lo zaino, accendi il monitor, e alle otto e quarantasette la collega ti scrive: «Ti inoltro l'ordine del giorno.» Rispondi con un pollice. Nessuno dei due ha falsificato un dato controllabile. Avete usato il tempo che c'era, cioè il tratto di corridoio tra la cucina e la scrivania, e quel tratto non conteneva un'altra frase.

La domenica sera, alle ventuno e dodici, la cucina è ancora calda per la pasta appena scolata. Il telefono, vicino al tagliere, vibra: un vocale del fratello, undici secondi. «Oh, tutto a posto da te? Mamma dice che non ti fai sentire. Noi stiamo uscendo, ti richiamo.» In sottofondo si chiude una giacca. Premi registra e in quattro secondi dici: «Tutto bene, scusa il ritardo, ci sentiamo in settimana.» Inviato. Nei trenta secondi dopo lo schermo si spegne. Giri la pasta anche se ai bordi è fredda. Dal rubinetto cade una goccia. Lui non richiama. Nella chat di famiglia, sopra, compaiono la foto di un cane, un orario di regionale e una ricetta di polpette.

Prima di inviare quel vocale ne avevi registrato un altro, di trentotto secondi, e lo hai cancellato. Diceva che dal giovedì hai un mal di testa sulla tempia sinistra, che una riunione è stata spostata a venerdì alle otto, e che non vuoi che la mamma ti chiami alle ventidue e trenta per chiederti se stai mangiando. L'applicazione non tiene il cestino: il file sparisce subito. Sul tagliere resta il prezzemolo che non hai usato. Non è che il vocale lungo fosse più nobile. È che li avrebbe tenuti al telefono con le chiavi già in mano, e tu lo avevi capito dal rumore della porta. Hai scelto la versione che entra nel buco. Il mal di testa è rimasto dov'era, sotto la cappa accesa a metà.

Dopo la palestra, un giovedì alle ventuno e cinque, sei al bancone di un bar in fondo a via

Padova, capelli ancora umidi, felpa sulla maglietta. Un amico è in piedi, chiavi della macchina in mano, e te lo dice subito: «Ho dieci minuti, poi devo essere a Lambrate per le ventuno e trentacinque, passo a prendere mia sorella.» Il barista sposta due bicchieri. L'amico chiede: «Com'è andata la settimana, tutto bene?» Tu, il borsone tra i piedi: «Tutto bene, un po' stanco, ma bene. Tu?» Nei trenta secondi dopo lui guarda l'orologio, ordina un'aranciata da portare via, prende il resto in monete e dice: «Dai, ci aggiorniamo, scrivimi se vieni sabato.» Esce. Entra un colpo d'aria fredda. Tu ordini un'acqua, e il posto al bancone resta solo tuo.

C'è una differenza netta tra costruire una bugia e non avere uno slot in cui spiegare. Martedì, in una call con un cliente, hai detto che il file era «quasi pronto» mentre non lo avevi aperto: quella frase copre un ritardo, ha un oggetto, una scadenza e un rischio se viene scoperta. Il «tutto bene» del corridoio non copre un file. Chiude una domanda arrivata in piedi, con l'altra persona già girata verso un impegno. Mentire, in quel senso, chiede un'invenzione. Qui manca il minutaggio. Se la collega si fosse seduta con il caffè e avesse avuto un quarto d'ora, la stessa bocca avrebbe potuto dire altro. Non lo ha fatto perché quel quarto d'ora non c'era, non perché avessi preparato una storia.

Lo slot, quando lo misuri, è quasi sempre più corto della frase vera. La collega aveva il tempo di un sorso. Il fratello era già sulla porta, e i suoi undici secondi includevano l'uscita. L'amico del bar aveva dichiarato dieci minuti e ne ha usati tre per l'aranciata e il resto. Una spiegazione del mal di testa, della riunione di venerdì e del sonno avrebbe chiesto sei o otto minuti, più le domande di ritorno, più il lavoro di rassicurare chi ha chiesto. Quel tempo non stava in un cassetto e non era stato rifiutato dopo una richiesta: non era stato chiesto. Il «tutto bene» occupa il buco che c'è, come un foglietto piegato due volte per entrare in una tasca. Non è elegante. È della misura del passaggio.

La prima cosa che la frase protegge è la fine rapida della conversazione. Se nel corridoio avessi detto delle quattro ore di sonno, la call delle nove sarebbe cominciata con lei che ti chiede se vuoi saltare, e tu avresti usato i primi sette minuti per dirle di no, che resti, che non è il caso. Alle nove e dodici sareste ancora lì, e l'ordine del giorno sarebbe slittato. Sul vocale del fratello la frase corta protegge un tavolo prenotato alle ventuno e quaranta: una risposta lunga li avrebbe fatti chiamare dal ristorante. Al bar protegge il passaggio a Lambrate, dove la sorella del tuo amico aspetta davanti a una scuola. Il resoconto non entra in quel tragitto senza spostare qualcuno che non ti ha chiesto niente.

Protegge anche il non diventare tu il problema della serata. Se al fratello avessi lasciato il vocale di trentotto secondi, lui lo avrebbe riascoltato in macchina e avrebbe scritto alla mamma. Alle ventidue e ventotto il telefono avrebbe squillato con il nome di lei. Tu avresti risposto dal divano, piatto nel lavello, e avresti passato venti minuti a calmare una preoccupazione accesa dalla tua frase. Non perché lei non possa sentire una notizia. Perché in quella casa, di sera, una stanchezza diventa un giro di chiamate. Lo sai da un Natale di tre anni fa, quando dicesti di essere stanco e finiste in tre al telefono fino a mezzanotte. Il «tutto bene» di domenica serve anche a non riaprire quel giro, con i nomi già noti.

C'è poi il ritmo degli altri, che non è un orario scritto e non è per forza un disinteresse. In ufficio le domande del lunedì durano quanto il corridoio da quando la cucina è stata spostata vicino agli ascensori, e tutti passano con il caffè in mano. Al bar di via Padova l'amico parla a blocchi corti perché ha un tragitto, non perché disprezzi il tuo racconto. Se avessi appoggiato

il borsone e avessi cominciato dal mal di testa, lui avrebbe scritto alla sorella «aspetta, faccio tardi» e tu ti saresti scusato di un ritardo creato lì, al bancone. La frase breve mantiene il passo che l'altro ha già impostato. La volta dopo, per questo, lui ti cerca ancora invece di mandare un messaggio e sparire prima che tu arrivi.

La formula cambia vestito durante la settimana, e ogni vestito chiude una porta diversa. Lunedì alla collega dici «tutto bene». Martedì un fornitore chiede «tutto a posto con la consegna?» e tu rispondi «tutto a posto»: intendi il pacco, non il sonno, e lui chiude con un numero di tracking. Giovedì, sul pianerottolo, un vicino chiede «come va?» e ti esce «si tira avanti». Lui ride, sistema il sacchetto dell'umido e prende le scale. Tre frasi, tre finali: una call, un codice, una rampa. Nessuno ha ricevuto un resoconto. Tutti hanno ricevuto il permesso di andare. Messe vicine sul quaderno, senza giudizio, mostrano un repertorio corto che funziona nel senso preciso che la conversazione finisce senza strappi visibili.

Alle sette e dodici, a volte, la dici anche senza pubblico. Il bollitore rumoreggia, la tazza ha una crepa sullo smalto, e davanti allo specchio del bagno, con l'acqua che scorre, ti esce «tutto bene» rivolto a nessuno. Non c'è un collega da spedire in call né un fratello con la giacca in mano. C'è l'autobus delle sette e quaranta, e una lista che se apri adesso non chiudi prima della fermata. Qui la frase non archivia te agli occhi di un altro. Archivia la domanda per un dopo che spesso non arriva, perché alle otto e quaranta il corridoio ricomincia. Vale annotarla a parte, con l'ora, perché non è lo stesso gesto della chat: è la scorciatoia usata in una stanza vuota, con un mezzo pubblico come confine.

Il prezzo non è una colpa. È un'archiviazione, e si vede il mercoledì. Alle undici e venti, davanti alla macchinetta, la stessa collega ti assegna tre slide «visto che stai bene e sei veloce». Il tono è pratico. Tu le prendi. Alle diciotto e dieci sei ancora in sede, e il «tutto bene» del lunedì è diventato un dato nel suo foglio mentale: persona disponibile, nessuna bandiera. Lei non ha ignorato un discorso che non le hai fatto. Ha usato l'unica informazione ricevuta. Se domenica il fratello non richiama, non è un verdetto sul tuo valore. Il vocale di quattro secondi non conteneva una domanda. L'archivio dice «ok» finché qualcuno non ci mette un altro foglio.

Per usare queste pagine ti basta un quaderno a righe comprato in tabaccheria, copertina blu o rossa, e una penna che magari macchia. Non un'applicazione: il telefono è il posto dei vocali, e aprirlo per scrivere ti rimette davanti alle notifiche appena chiuse. Il quaderno può stare nel cassetto della cucina, sopra le istruzioni del forno, o in borsa tra il badge e una ricevuta. Non deve essere bello. Deve aprirsi. Se una sera lo dimentichi in ufficio, la pagina non scade: la lasci per il giorno in cui ci torni, con quella data, non con la data di quando avresti dovuto. Nessuno corregge la grafia e nessuno confronta il tuo quaderno con un altro, perché un altro quaderno, qui, non c'è.

Puoi saltare un esercizio. Se una pagina ti chiede una frase e il tram arriva tra quattro minuti, giri foglio. Se un esempio ti sembra lontano dal tuo lunedì, non sei tenuto a forzarlo finché non ti assomiglia. Queste pagine non passano lista. Non c'è un esercizio obbligatorio per andare avanti, e saltarne uno non rovina i successivi. Puoi fare solo la frase in fondo. Puoi leggere un capitolo in due volte, una sul tram e una dopo i piatti. Nessuno misura la costanza. Conta, semmai, se in una pagina trovi un punto abbastanza concreto da scriverlo con un orario accanto. Se non succede, la pagina può restare pulita senza che tu debba giustificarti, nemmeno con te.

Le persone che incontrerai più avanti, con nomi, città e orari, sono immaginate. Servono per guardare una scena da fuori, non per riconoscerti in un ritratto e non per ricevere un nome. Non c'è una risposta giusta da produrre. Se una riga resta a metà fino a giovedì, è comunque un uso della pagina: hai visto dove la penna si è fermata. Non stai consegnando un compito. Puoi scrivere una cosa e il giorno dopo, accanto, il contrario, se nel frattempo una telefonata ha spostato il peso. Il quaderno tiene le due versioni e non ti chiede di scegliere la più nobile. Ti chiede, quando puoi, un luogo, un'ora e le parole uscite, non un giudizio su che persona sei.

Il tempo che serve è di qualche minuto, non un rito. Sei minuti dopo i piatti, con il tavolo ancora umido e il quaderno su un canovaccio, possono bastare. Se esce una sola clausola, chiudi e rimetti il quaderno nel cassetto. Non c'è una pratica del mattino né una luce speciale. Se suona il citofono a metà frase, vai ad aprire e lasci la virgola dov'è. Il percorso, detto in una volta sola, è questo: riconoscere il ruolo, dare un nome al costo, chiedere, mettere un limite, provare per sette giorni. Puoi seguirlo nell'ordine oppure aprire, sul tram, la pagina che quel giorno riesci a tenere aperta. L'ordine è un suggerimento di lettura, non una scala.

Da scrivere, se il quaderno è a portata, è una frase sola da completare, senza bella copia: «In questo periodo mi sento obbligato a essere forte quando…». Non devi chiuderla bene. Devi chiuderla in modo che un estraneo veda il luogo. I tre completamenti qui sotto sono immaginati, per mostrare quanto possono essere diversi, non per essere copiati. Uno è un lavoro, uno un genitore, uno un gruppo di amici. Leggili come un esempio di grammatica: per la forma, non per adottare la vita di chi parla. Poi, se ti va, scrivi il tuo su una riga datata. Se non ti va stasera, la frase può restare aperta, con i puntini, finché un fatto concreto te la rende compilabile.

Primo completamento, quello di lavoro. «In questo periodo mi sento obbligato a essere forte quando il mio responsabile, il venerdì alle diciotto e quaranta, si ferma sulla porta e dice che il cliente di Brescia ha spostato la consegna a lunedì, e io sono l'unico ancora in sede perché gli altri hanno timbrato.» La luce dell'open space è dimezzata, la sedia di fronte è girata al contrario, e tu dici «ci penso io» prima di aprire il file. Non perché tu abbia valutato il weekend. Perché la frase sulla porta è già una consegna, e nel silenzio dell'ufficio vuoto un no suonerebbe come un abbandono del cliente, non come un orario. Sul quaderno puoi fermarti al sì della bocca. Non aggiungere che lavoratore questo faccia di te.

Secondo completamento, un genitore. «In questo periodo mi sento obbligato a essere forte quando mio padre, la domenica dopo pranzo, lava i piatti in silenzio e a un certo punto dice che la scala della cantina è diventata difficile, e io capisco che sta per chiedermi di scendere io, anche se non lo chiede.» Sono le quindici e venti, la tovaglia è ancora in tavola, tua madre è in salotto con la televisione bassa. Tu dici «vado io» e scendi con la lista dei barattoli. Non devi spiegare tutta la storia di tuo padre. Tieni l'ora, il silenzio, e il momento in cui la disponibilità precede la richiesta. Se non è un padre, cambia il nome e tieni il gesto. La frase funziona se si vede la cucina.

Terzo completamento, gli amici. «In questo periodo mi sento obbligato a essere forte quando, nel gruppo chat, qualcuno scrive alle ventitré e dieci che la gita di sabato è a rischio perché chi doveva guidare ha la febbre, e tutti mandano un dispiacere ma nessuno propone un'alternativa.» Aspetti quattro minuti, poi scrivi tu l'orario, il ritrovo e chi porta l'acqua. Lo fai dal letto, con la luce del telefono sulla federa. Nessuno ha scritto il tuo nome. Il vuoto,

però, ha la forma di una domanda, e tu la riconosci perché a marzo, per un compleanno, hai compilato tu. Sul quaderno questa versione sta accanto alle altre due, non sopra. Non c'è la più vera. Ci sono tre porte, e puoi averne una, due, o nessuna di queste.

Le tre righe, se le scrivi, non vanno messe in classifica. Non scegliere stanotte quale sia la più grave, né quale ti faccia fare una figura migliore. Lasciale sulla stessa pagina, con una data in alto, per esempio un lunedì di marzo, e una riga vuota sotto ciascuna. La riga vuota serve per un fatto che può arrivare dopo: una mail, una chiamata, un messaggio che conferma o sposta quello che hai scritto. Se una, rileggendola, ti sembra falsa, barrala e non strappare il foglio. La barra dice che alle ventidue e quaranta credevi una cosa e alle ventitré e cinque ne vedevi un'altra. Non serve uscirne con un autoritratto coerente. Non buttare la prima versione solo perché la seconda è più pulita.

Domani mattina, alle otto e quaranta, la frase può uscire di nuovo nel corridoio, identica, con un altro caffè e un'altra call alle nove. Non è un fallimento del quaderno. Non lo hai aperto per fermare la bocca con la forza, né per ottenere che da lunedì prossimo le risposte diventino lunghe. Serve per i trenta secondi dopo, quando il corridoio è vuoto e tu sai che cosa hai archiviato. Non decidere, da una frase sola, che persona sei. In queste pagine non c'è una trasformazione garantita. C'è un posto dove annotare le parole uscite e l'orario. Se per ora basta, basta. Se non basta, il quaderno può restare nel cassetto ancora una settimana, e la settimana non è persa.

A chi serve e a chi questo libro non basta

Elena ha quarantuno anni e fa l'impiegata in un ufficio amministrativo a Novoli, a Firenze. Venerdì alle diciotto e cinquanta i colleghi spengono i monitor quando il responsabile, dalla porta a vetri, dice che i rimborsi del mese non tornano di quaranta euro. Non cerca un nome a caso. Cerca lei. Elena riapre il foglio, trova un taxi segnato due volte, e alle diciannove e venti invia il file con quella riga in giallo. Nel corridoio non c'è più nessuno. Sulla sedia resta il suo cardigan. Non ha discusso il compito. Ha chiuso i conti, come da marzo, da quando la collega dell'amministrazione è in maternità e il rientro è slittato due volte senza una data scritta. Sul tavolo, il bicchiere del caffè delle cinque ha un alone secco.

Sabato alle nove e dieci Elena è in cucina, non in ufficio, e chiude un altro conto. Sul tavolo ci sono tre carte: la luce di casa, la quota condominiale di sua madre a Gavinana, e un addebito della palestra di Lorenzo, il suo compagno, finito sul conto in comune per errore. Lorenzo, già con le chiavi, chiede: «Usciamo a fare colazione?» Elena risponde: «Dopo che chiudo questi.» Alle nove e quaranta manda alla madre la foto della bolletta pagata. Lorenzo è ancora sulla porta. Ha smesso di insistere alle nove e venti, quando ha visto il portatile aperto accanto al burro. Alle dieci e trenta la madre vuole che Elena legga al telefono il preventivo dell'idraulico.

Martedì, in ufficio, il responsabile le aveva detto, passando con una cartelletta: «Meno male che ci sei tu, Elena.» Lei aveva sorriso e aveva preso la cartelletta. Non era un complimento che potesse rifiutare in corridoio senza sembrare scortese, e non era nemmeno falso: i rimborsi, da mesi, tornano quando li guarda lei. Quel che le pesa, e che queste pagine possono tenere, non è la capacità di trovare un taxi segnato due volte. È che il suo nome è diventato il posto dove il foglio si ferma, al lavoro alle diciannove e venti e a casa alle nove e dieci. Non le serve un discorso sul suo carattere. Le serve vedere quante volte, in sette giorni, la frase

«dopo che chiudo» sposta un orario che era di qualcun altro.

Davide ha trentaquattro anni, vive a Padova e lavora in un ufficio spedizioni. Sabato alle nove e cinquanta è sotto casa di Alba, in via Tiziano, con una cinghia da trasloco nel baule. Devono portare una lavatrice al terzo piano in zona Arcella, senza ascensore. Alle undici e trenta Davide aveva il dentista, dottoressa Sala, in via San Francesco: visita già pagata con un acconto di quaranta euro, non rimborsabile se disdetto sotto le ventiquattro ore. Alle dieci e cinque, mentre la lavatrice è ancora sul pianerottolo, Alba dice: «Se devi andare, vai, chiamo mio fratello.» Davide scrive allo studio: «Devo disdire, mi spiace.» Poi dice a Alba: «Resto. Tuo fratello ci mette un'ora.» Alle tredici e quaranta mangiano un kebab su uno scatolone: il tavolo non è arrivato.

Davide non vuole un racconto in cui quella mattina sia uno sbaglio. Alle tredici e quarantacinque, con la salsa sul foglio del trasloco, dice a Alba: «Lo rifarei. Non mi piace lasciarti con la lavatrice a metà.» Lo pensa. Gli piace essere quello che resta, e non ha intenzione di smettere di aiutare né lei né gli altri. Quel che vuole vedere, e che finora non scrive da nessuna parte, è il costo in cifre piccole: quaranta euro andati allo studio, e la visita spostata al venti del mese, di pomeriggio, quando lui di solito chiude i colli urgenti. Gli serve una riga dove i quaranta euro stiano accanto alla cinghia, senza un giudizio su Alba, che quei soldi non li conosce.

Il mercoledì prima, Davide era rimasto in ufficio fino alle diciannove e quaranta per mostrare a Irene, assunta da dieci giorni, come si chiude una spedizione senza far saltare il codice del cliente. Irene glielo aveva chiesto alle diciotto e dieci: «Mi resti cinque minuti? Se sbaglio, domani il camion parte vuoto.» I cinque minuti sono diventati novanta. Alle venti Davide aveva il corso di disegno al centro civico di Arcella, prima ora, natura morta. È entrato alle venti e venticinque. La docente aveva già segnato sul foglio le proporzioni della brocca, e lui ha copiato da un compagno senza capire il passaggio. Sulla via di casa ha annotato nel telefono, non per punirsi: «Novanta minuti a Irene. Perso l'inizio del disegno.» Vuole solo che la riga esista.

Noor ha trentotto anni e lavora allo sportello di un'azienda di servizi, a Brignole, a Genova. Il giovedì alle diciotto e quaranta suona al citofono di sua madre Samira, settantaquattro anni, in un appartamento a Sampierdarena. La badante se n'è andata alle diciotto. Noor sale con un sacchetto di mandarini e le chiavi di riserva, perché Samira a quell'ora non sempre sente il campanello. Alle diciannove e dieci prepara il nebulizzatore. Samira tiene la mascherina solo se c'è lei: con la badante se la toglie dopo un minuto e dice che le manca l'aria. Noor resta seduta accanto, cronometro del telefono in vista, dodici minuti. È una sera che esiste due volte a settimana, martedì e giovedì, e che Noor non chiama un favore.

Dentro quelle sere, però, non tutti i pezzi sono dello stesso tipo. Il controllo della bombola, la lettura del manometro e i dodici minuti di mascherina Noor non li passa a nessuno: l'ultima volta che ci ha provato, a febbraio, Samira ha chiamato in lacrime dopo venti minuti. Altri pezzi si sono già mossi, una volta. Il due marzo la vicina Carla, del terzo piano, ha ritirato le medicine in farmacia mentre Noor era bloccata in sciopero dei treni, e ha lasciato la busta sullo zerbino con lo scontrino. Karim, il fratello, esce dal porto alle ventuno e non può coprire la sera, ma può fare la spesa del mercoledì se Noor gli scrive entro mezzogiorno l'elenco, Vedere questa differenza non le chiede di sparire da quella cucina.

Martedì alle sette e cinque il telefono squilla mentre Noor sta uscendo per il lavoro. È Samira: «L'infermiera è in ritardo e io non trovo le gocce.» Noor prende l'autobus delle sette e ventotto, arriva alle sette e cinquantuno, trova le gocce nel cassetto sbagliato e aspetta l'infermiera fino alle otto e quaranta. Entra in ufficio alle nove e quaranta, con un'ora di permesso del dermatologo già disdetto. Questa mattina non era divisibile: sua madre non ci vedeva bene, le gocce non erano in vista, e Karim era già in turno. Il libro, davanti a una scena così, non le chiede di dire no alla cura. Le chiede di non mettere nello stesso mucchio le gocce delle sette e cinque e la spesa che Karim può prendere alle diciotto.

Marco ha ventinove anni e lavora in un negozio di biciclette a Trieste. Mercoledì alle diciotto e cinquanta, nel gruppo di calcetto, scrive: «Oggi non vengo, ho dormito quattro ore, sono a pezzi.» L'appuntamento è alle ventuno a Valmaura. Alessandro, trentuno anni, l'amico con cui divide il campo da cinque anni, manda un vocale di nove secondi, e si sente che ride: «Sei un vecchio, Marco.» Subito dopo scrive: «Fai sempre così quando non ti va. Dillo e basta.» Marco legge i due messaggi seduto nel retrobottega, con le mani ancora sporche di grasso. Non risponde. Alle ventuno e dieci il gruppo pubblica la foto della partita. Lui mette un pollice e spegne il telefono nel cassetto delle camere d'aria, sotto il bancone, accanto a una chiave inglese.

Sabato alle diciannove e venti sono a un aperitivo in Cavana. Marco, dopo una birra, dice: «Sono stanco morto, questa settimana.» Alessandro posa il bicchiere e risponde, forte, così lo sente anche Marta: «Non fare la vittima. Sei tu che dici sempre sì e poi ti lamenti con me.» Marta sposta il discorso sulla partita. Alle diciannove e quaranta Marco dice che deve chiudere il negozio per un inventario: è vero solo a metà, l'inventario è lunedì. Non è la prima volta. A gennaio, in una cena, aveva detto di essere in ritardo di sonno e Alessandro aveva risposto che si stava «rovinando l'umore del tavolo». Le parole cambiano. Il movimento no: la stanchezza detta ad alta voce torna indietro come presa in giro o come accusa.

Con Marco queste pagine non spingono a spiegarsi meglio né a mandare un vocale più lungo ad Alessandro. Le ultime volte un dettaglio in più non ha prodotto ascolto: ha prodotto una risata registrata e una frase sul fare la vittima. Domenica alle undici Marco prova una versione più stretta, senza il sonno e senza il motivo: «Al mare oggi non ci sono.» Alessandro risponde dopo sei minuti: «Ok, veniamo noi lo stesso.» Non arriva un vocale. Non arriva l'accusa. Marco non lo vive come una vittoria e non lo racconta a Marta. Lo segna, se gli va, come un dato: in quella amicizia la frase corta sugli orari passa, la frase sulla stanchezza no. Il libro non gli chiede di aprire di più una porta che riceve questo.

Ci sono situazioni in cui questo libro non basta, e non è a quelle che è rivolto. Se alle tre e dieci di notte hai un dolore al petto, o qualcuno accanto a te non respira bene, si chiama il cento dodici. Il quaderno resta chiuso. Se in casa una persona ti colpisce, ti chiude fuori, o tu hai paura a rientrare, non ti serve un capitolo su come osservare una frase. Ti serve una persona competente, un servizio, qualcuno che possa stare con te mentre esci da quella stanza. Un esercizio scritto non sposta una porta. Non è prudenza, questa distinzione: è il confine del lavoro che queste pagine possono fare. Confonderlo con il resto mette in pericolo proprio la sera in cui non c'è tempo per una riga.

Lo stesso confine vale per una decisione medica. Giovedì alle undici e quindici, allo sportello di un ospedale, con un modulo di consenso sul bancone e un'infermiera che aspetta la firma, non

è una pagina a dirti se operarti o se firmare per un genitore. Puoi chiedere al medico di ripetere il rischio con parole tue, puoi farti accompagnare, puoi prendere i dieci minuti che lo sportello deve darti. Non puoi delegare la scelta a un capitolo letto la sera prima. Vale anche se il modulo ti ricorda, per analogia, le sere in cui dici sempre sì: l'analogia non sceglie una terapia. Il libro si ferma prima del banco. La penna, lì, è un'altra penna.

Se stanotte un bambino dipende da te, il capitolo può aspettare. Sono le due e venti, ha due anni, la fronte è calda, il termometro segna trentanove, e tu sei in cucina a misurare di nuovo perché non ti fidi della prima lettura. Chiami il pediatra di guardia. Prepari l'acqua. Il quaderno, se è sul frigo, non va aperto tra una misurazione e l'altra. Lo stesso se il funerale è stato ieri e in casa ci sono ancora le tazze degli altri, i cappotti sul letto e un orario di treno da confermare per una zia. I primi giorni di un lutto non sono il momento per dare un nome a un ruolo. Sono il momento per una persona presente. Il libro non si offende se lo chiudi.

Questo libro non dirà a Elena che dà troppo, e non le dirà di lasciare l'ufficio di Novoli né Lorenzo né il preventivo dell'idraulico. Non dirà a Davide di smettere di aiutare Alba con la lavatrice, né di considerare Irene un peso perché i cinque minuti sono diventati novanta. Non misurerà la generosità di Noor in base a quanto resta seduta accanto alla mascherina, e non le assegnerà un voto se consuma l'ora di permesso. Dire «dai troppo» è una sentenza. Queste pagine non hanno i dati per pronunciarla, e non è il loro mestiere. Hanno, al massimo, i fatti che tu ci metti: un orario, una cifra, una frase detta sulla porta. Senza quei fatti, un giudizio sarebbe solo un tono di voce.

Non trasformerà un vincolo reale in una mancanza di carattere. Un mutuo da ottocentosettanta euro che esce il quindici del mese non è un tratto della personalità: è un addebito. Un turno di notte, dalle ventidue alle sei in un reparto, non è una cattiva abitudine di chi non sa dire no: è il lavoro di quella settimana, e il giorno dopo il sonno cade quando gli altri pranzano. Un bambino di diciotto mesi che si riaddormenta solo se resti nella stanza fino alle tre non è un esame che stai fallendo. Sono limiti che stanno in piedi. Più avanti, e solo fuori dai casi già detti, può chiederti quale pezzo intorno al vincolo si sposta. Non può cancellare il vincolo chiamandolo un difetto.

Prova pratica, da segnare sul quaderno in quattro righe, compilata qui con la settimana di Noor, non come modello da copiare. Questo libro mi serve se mi fa distinguere, tra martedì e giovedì a casa di Samira, i pezzi che posso chiedere a Carla o a Karim da quelli che restano miei. Non mi basta se mi chiede di non presentarmi, o di trattare i dodici minuti di mascherina come un favore che potrei sospendere. Un vincolo che oggi non posso togliere è essere lì dalle diciotto e quaranta alle ventuno, perché la badante finisce alle diciotto e di sera Samira non resta sola con la bombola. Una cosa piccola che invece posso spostare è la spesa del mercoledì: la prende Karim, se l'elenco gli arriva entro mezzogiorno.

La versione per te resta vuota, di proposito. Sul quaderno ricopi le quattro aperture e lasci lo spazio bianco dopo ciascuna, senza riempirlo per fare bella figura con la pagina. Questo libro mi serve se… Non mi basta se… Un vincolo che oggi non posso togliere è… Una cosa piccola che invece posso spostare è… Se sulla seconda riga ti esce che hai paura di qualcuno in casa, o che stanotte c'è un bambino con la febbre, o che domani firmi un consenso, non completare l'esercizio per forza. Chiudi il quaderno e rivolgiti a una persona competente, come già detto per quei casi. Se invece le quattro righe si lasciano scrivere con un orario e un nome, tienile.

Non confrontarle con la spesa di Noor: non è la tua.

Se, compilando, scopri che la riga del vincolo è lunga e quella della cosa piccola è corta, non hai sbagliato pagina. Hai visto la proporzione di questa settimana, non di tutta la vita. Elena, sul suo quaderno, potrebbe scrivere che non può togliere la maternità della collega, e che può però chiedere che i rimborsi nuovi arrivino entro le sedici e non alle diciotto e cinquanta. Davide può lasciare dov'è il desiderio di essere affidabile, e spostare solo l'orario in cui avvisa lo studio dentistico, prima di salire le scale con la cinghia. Sono ipotesi, non consegne. Il tuo bianco, sotto le quattro frasi, vale di più di un esempio ben chiuso. Data in alto, penna che macchia pure, e nessun voto sotto.

Quando la forza diventa un ruolo

C'è differenza tra riuscire a fare una cosa e diventare la persona che dovrà farla sempre. La differenza non si vede nel singolo compito, che spesso è breve, ma nel fatto che il tuo nome sia già scritto accanto, prima ancora che tu dica sì. Martedì, a Torino, Luca, trentasei anni, esce dall'ufficio di corso Vittorio alle diciotto e dieci con lo zaino su una spalla e il badge ancora al collo.

Ha in testa una cosa sola: arrivare a casa, mettere l'acqua sul fuoco, mangiare prima delle venti. Il telefono, nel taschino, vibra mentre è ancora sul marciapiede. Sullo schermo c'è Giada, sua sorella. Lui risponde camminando verso il tram, perché se non risponde lei richiama, e perché da due anni le chiamate di Giada a quell'ora riguardano loro padre, Giorgio.

Giada non saluta a lungo. «Il cup per papà non mi prende la linea, sono venti minuti che riprovo. Il cardiologo vuole la visita entro venerdì, se no slitta a marzo. Tu sei bravo con queste cose, la prenoti tu?» Sono le diciotto e tredici. Dietro di lei si sente un cartone animato e un bambino che chiede l'acqua. Luca dice: «Sì, la prenoto io appena sono a casa.» Non apre l'agenda.

Non dice che sul tram ci metterà mezz'ora e che non ha ancora cenato. Giada chiude con: «Grazie, io domani ho il bilancio e non posso starmene in attesa.» La chiamata dura un minuto e quaranta. Da sola, è fattibile. Luca lo pensa mentre sale sul tram quattro, in mezzo ai cappotti, e salva il numero del cup tra le note, sotto «papà visite».

Alle diciotto e trentadue, fermo in porta Palazzo per un ingorgo, arriva un messaggio di Matteo, un collega. «Le slide per il cliente di domani hanno due grafici storti e un titolo vecchio. Sistemale tu, che sei veloce. Io sono a cena con loro e non apro il portatile.» Nessun punto di domanda. Luca legge il messaggio due volte, con il pollice sopra la tastiera, e risponde: «Ok, le guardo stasera.» Matteo manda un pollice.

Non sa della chiamata di Giada. Giada non sa delle slide. Luca mette il telefono in tasca e guarda il fiume dal ponte, un minuto, poi riapre il messaggio per vedere se Matteo ha indicato quali grafici. Non lo ha indicato. C'è solo «due grafici storti». Il lavoro, detto così, può voler dire venti minuti o un'ora e mezzo. Sul tram non si capisce ancora quale dei due.

Alle diciannove e zero cinque è in casa, in via Vanchiglia, quarto piano. Lo zaino finisce sulla sedia, il laptop sul tavolo della cucina, l'acqua della pasta resta nel lavandino, nel pentolino vuoto. Apre le slide. Il titolo vecchio è quello del cliente di gennaio, non di domani. Un grafico

ha l'asse tagliato e mostra un calo che non c'è. Luca lo rifà.

Alle diciannove e quarantotto invia il file con tre commenti a margine, in modo che Matteo possa difendere i numeri se glieli chiedono. Matteo risponde alle diciannove e cinquantadue, dal ristorante: «Sei un grande. Se fai in tempo, il colore della terza slide falla blu, non grigia, che a loro il grigio sembra spento.» Luca dice ad alta voce, da solo: «Ok.» Non lo scrive. Lo fa. Il blu gli prende altri dodici minuti. L'acqua è ancora da mettere.

Alle diciannove e cinquantasette suonano alla porta. È Enzo, il vicino di fronte, giacca addosso e un mazzo di chiavi con un cordino rosso. «Scendo da mia madre, torno domani all'ora di pranzo. Alle nove passa il tecnico del gas, gli apri tu? Sono dieci minuti, ti ho lasciato il suo numero sul biglietto.» Luca prende le chiavi. Dice: «Sì, alle nove ci sono.» Enzo aggiunge: «Meno male, con te sono tranquillo, gli altri del piano non li conosco.» Se ne va senza entrare.

Le chiavi restano sul tavolo, sopra una slide stampata per sbaglio la settimana scorsa. Dieci minuti domani mattina, da soli, non spostano una serata. Luca appende il cordino rosso al gancio accanto alla porta, così non lo dimentica, e mette la sveglia delle otto e quarantacinque. Poi torna al laptop, perché il messaggio di Giada, intanto, è ancora senza una prenotazione.

Alle venti e dieci chiama il cup. La musica d'attesa è un pianoforte che ricomincia ogni quaranta secondi. Luca mette il vivavoce, riempie finalmente il pentolino, sala l'acqua, e resta in piedi perché sedersi gli sembra un modo per perdere il turno. Alle venti e trentuno una operatrice gli dice che giovedì alle otto e venti c'è un posto al Maria Vittoria, cardiologia, e che deve dettare il codice fiscale di Giorgio.

Lo detta. Alle venti e quarantaquattro manda a Giada lo screenshot: «Giovedì otto e venti, Maria Vittoria. Gli servi tu per accompagnarlo o ci penso io?» Giada risponde alle venti e quarantasette: «Ci penso io all'accompagnamento, grazie di aver chiuso tu. Io col sito non ci esco.» Nessuno dei due nomina l'ora a cui Luca ha mangiato, perché Luca non ha ancora mangiato.

Alle ventuno e un quarto la pasta è nel piatto, troppo cotta, e Luca mangia sul divano con il telefono sul bracciolo. Matteo scrive alle ventuno e ventidue: «Il blu è perfetto. Domattina, se puoi, stammi in copia sulla mail al cliente, così se chiedono i numeri rispondi tu che li hai visti.» Luca risponde con la forchetta nell'altra mano: «Ok, copiami.» Non è un'altra ora di lavoro. È una frase.

Però sposta il mattino dopo: alle nove lui dovrebbe aprire la porta di Enzo, e la mail del cliente potrebbe arrivare nello stesso minuto. Alle ventuno e quaranta posa il piatto nel lavello, senza sciacquarlo. Sul tavolo ci sono ancora le chiavi col cordino rosso, lo screenshot della visita e il laptop acceso sulla slide blu. Tre oggetti. Tre persone che non si sono mai scritte tra loro.

Alle ventidue e dieci Giada manda la foto di una ricetta medica, storta, fatta in cucina con la luce gialla. «Controlla se il codice è quello della visita che hai preso, papà dice che il medico ne ha scritta un'altra.» Il codice sulla ricetta non coincide con quello dettato al cup: manca una lettera, o è un esame diverso, Luca non lo capisce al primo sguardo. Richiama.

L'attesa stavolta dura diciotto minuti. L'operatrice di turno è un'altra e gli dice che per cambiare prestazione deve annullare e rifare, e che il posto delle otto e venti si perde se

annulla. Luca non annulla. Scrive a Giada: «Non annullo. Domani alle tredici richiamo e chiedo se la ricetta copre quella visita. Tu intanto chiedi a papà il nome esatto dell'esame.» Giada manda un cuore. Sono le ventidue e cinquantadue.

Alle ventitré e dieci Luca è seduto sul bordo del letto, le scarpe ancora addosso, il badge finalmente staccato dal collo e posato sul comodino. Fa il conto, non per punirsi: le slide gli hanno preso circa un'ora, le due chiamate al cup una cinquantina di minuti, la porta di Enzo domani ne chiederà dieci. Nessuna di queste cose, da sola, gli avrebbe impedito di cenare prima delle ventuno.

Insieme gli hanno spostato la pasta, il lavello e il sonno. Alle ventitré e quaranta spegne la luce. La sveglia delle otto e quarantacinque è attiva. Non scrive a nessuno dei tre «oggi era tanto». Non perché abbia deciso di essere stoico. Perché ognuno ha ricevuto solo il pezzo che lo riguarda, e quel pezzo, visto da lì, è una visita prenotata, una slide blu, un tecnico del gas. Il resto della serata non ha un destinatario.

Il punto, in quella somma, è anche un altro, e non sta nei minuti. Giada non ha visto il messaggio di Matteo. Matteo non sa che tra una slide e l'altra c'era un pianoforte d'attesa e il codice fiscale di Giorgio. Enzo non sa che le chiavi sono finite sopra una stampa inutile, accanto a un piatto che alle ventuno e quaranta era ancora nel lavello. Ciascuno ha parlato con un Luca libero.

Il Luca di martedì sera non era libero: era la somma di tre sì detti a persone che non si incontrano. Se tu guardi solo una chat, la disponibilità sembra ampia. Se metti le tre chat sulla stessa tovaglia, tra il cordino rosso e il laptop, l'ampiezza si riduce a quello che è: una sera sola, con un pentolino e un orario in cui il corpo, a un certo punto, si siede con le scarpe.

Due anni prima, a marzo, Giorgio era stato ricoverato al Maria Vittoria per otto giorni, un'aritmia che all'inizio sembrava una polmonite. Luca aveva detto a Giada, nel corridoio dell'ospedale, alle dieci di un giovedì: «Per dieci giorni ci penso io. Tu hai i bambini piccoli, fai i pomeriggi. Io faccio i medici, i moduli e le notti in cui chiamano.» Giada aveva pianto di sollievo e aveva accettato.

I dieci giorni erano finiti il venti marzo, con la dimissione e un foglio di terapia in busta. Nessuno aveva fissato la data in cui l'offerta scadeva, perché sembrava ovvio: dieci giorni sono dieci giorni. Il ventuno marzo Luca era tornato in ufficio. Il ventidue Giada gli aveva mandato un altro modulo, «solo questo, che io non trovo il sito». Lui lo aveva compilato in pausa pranzo. Non c'era stato un momento in cui uno dei due dicesse: da qui si divide di nuovo.

La disponibilità di quei dieci giorni è diventata, senza una frase che lo decidesse, una caratteristica. Giada, quando parla con le zie, dice «Luca è quello pratico, le visite le chiude lui». Matteo ha cominciato con «sei veloce» proprio in quelle settimane, perché Luca rispondeva alle mail alle undici di sera dalla sala d'attesa, e la velocità gli è rimasta addosso anche quando il padre è tornato a casa.

Enzo ha iniziato sei mesi fa con un pacco: «Me lo ritiri tu, che tanto ci sei.» Poi sono arrivate le chiavi. Nessuno di loro ha tenuto una riunione per eleggerlo. Hanno usato ciò che funzionava. Luca, dal canto suo, ha continuato a rispondere al primo squillo, e la caratteristica si è rafforzata ogni volta che un compito finiva bene. Una prenotazione riuscita non chiude il ruolo. Lo conferma. Il cordino rosso di stasera è un oggetto nuovo appeso a una abitudine vecchia.

La domanda utile, martedì notte, non è se Luca sia abbastanza generoso. Ha prenotato una visita, ha rifatto un grafico, ha preso delle chiavi: su quei fatti la generosità si può raccontare in modi opposti, e nessuno dei modi cambia l'agenda di mercoledì. La domanda è se può dire «oggi no» senza sentire di perdere il posto. Il posto, in ciascuna delle tre relazioni, ha una frase già sentita o facile da immaginare.

Giada, una volta, quando lui aveva risposto «stasera non riesco», aveva scritto: «Allora lo dico a mamma, che sei impegnato.» Non era un insulto. Era bastato a fargli richiamare dieci minuti dopo. Matteo, se trova un altro «veloce», smette di copiarlo nelle mail del cliente, e Luca lo sa perché è successo a una collega l'anno scorso. Enzo, se si sente dire di no, continuerà a salutarlo sulle scale in modo più corto. Il pianerottolo è stretto.

Alle ventitré e cinquantadue, con la luce del comodino, Luca apre un quaderno che tiene nel cassetto, non per fare il punto della vita, e scrive tre situazioni. Una per riga lunga, ciascuna con un'etichetta, come gli è venuto dopo aver riletto la giornata e non solo la giornata. Non le mette in ordine di gravità. Le scrive nell'ordine in cui gli vengono, e accanto all'etichetta mette un fatto che si possa verificare, non un aggettivo su di sé.

La penna macchia. Sul foglio, in alto, c'è solo la data del martedì. Sotto, tre blocchi. Se tu fai lo stesso sul tuo quaderno, non ti serve copiare i suoi fatti: ti serve che ogni etichetta abbia un luogo e un orario, altrimenti diventa un giudizio e il giudizio, su questa pagina, non dice che cosa è successo sul tram quattro.

Lo scelgo. Domenica scorsa, alle quindici e venti, Luca ha proposto lui di accompagnare Giorgio in farmacia a prendere un integratore che non era urgente. Aveva il pomeriggio libero, gli andava di guidare lungo il Po, e al ritorno si sono fermati a prendere un caffè in un bar di piazza Statuto, dove suo padre ha raccontato una storia del cantiere in cui lavorava a trent'anni. Nessuno glielo aveva chiesto.

Giada era al compleanno di un bambino e non sapeva nemmeno che fossero usciti. Luca, sul quaderno, scrive che lo rifarebbe questa domenica se il tempo tiene, e che il caffè lo ha pagato lui senza segnarlo da nessuna parte. Non perché debba segnare tutto. Perché, accanto alle altre due etichette, questa resta una scelta, con un'ora e una piazza, e non un ruolo partito da solo.

Lo do per scontato. Ogni tre del mese Luca paga il telefono di Giorgio, ventidue euro, con un addebito che ha impostato lui quattordici mesi fa. La password del gestore è nelle sue note, tra «papà visite» e il codice del wifi di casa dei suoi. Giada crede che la bolletta «si paghi da sola». Giorgio firma niente. Martedì sera Luca se ne accorge solo perché, cercando il numero del cup, ha visto la riga dell'addebito e ha calcolato che sono passati quattordici mesi senza che nessuno ne parlasse.

Non ricorda una conversazione in cui abbia detto: lo faccio io per sempre. Ricorda un pomeriggio in cui il telefono di suo padre era staccato per mancato pagamento, e lui, per far ripartire la linea, ha lasciato la carta. Da allora la carta resta. L'etichetta, qui, non accusa l'addebito. Registra che non c'è più un momento in cui si decide.

Non so più come smettere. È la prenotazione di stasera, e quelle dello stesso tipo da marzo di due anni fa. Luca sa dire sì al cup. Non sa la frase con cui il compito torna a Giada senza diventare un abbandono di Giorgio. L'ultima volta che ha provato, a gennaio, ha scritto:

«Questa volta falla tu, io sono in chiusura di bilancio.» Giada ha risposto con lo screenshot di un errore del sito e con «io non ci capisco niente, se non lo fai tu salta la visita».

Lui ha finito il lavoro alle ventitré e dieci di quel giorno, e non ne hanno più parlato. Sul quaderno di questo martedì scrive la frase che non ha mandato: «La prossima la prenoti tu, la password te la giro domani.» Poi non la invia. L'etichetta gli serve a vedere che il non invio è già successo, alle ventitré e cinquantasei, con il dito sopra il tasto e il messaggio rimasto nelle bozze.

Mercoledì, la decisione che si porta dietro è una sola, e non risistema le tre chat. Alle sette e quaranta, mentre il caffè sale, Luca manda a Matteo un messaggio scritto la sera prima nelle note e ricopiato adesso, prima di poter aggiungere scuse: «Le slide, se arrivano dopo le diciannove, restano da te. Fino alle diciannove le guardo.» Non scrive a Giada. Non restituisce il cordino rosso. Alle sette e quarantasei Matteo risponde: «Ok, oggi non dovrebbe servire. Ieri hai già salvato la cena.»

Luca legge «salvato» e sente il posto muoversi di un centimetro, non di più. Non manda un secondo messaggio per ritirare il primo. Alle otto e quarantacinque apre la porta di Enzo al tecnico, resta dieci minuti, si fa firmare il foglio. Alle nove e cinque è in ufficio. La bozza per Giada è ancora una bozza. La giornata non è un'altra persona. È questa, con un orario scritto a Matteo e il resto ancora in mano sua.

Il conto che non arriva su carta

Martedì, a Bologna, Giulia, trentatré anni, chiude una telefonata con suo fratello Stefano alle venti in punto. Era iniziata alle diciannove e quaranta. Venti minuti. Stefano è a Modena, in macchina ferma sotto casa, e le ha letto il codice che lampeggia sulla caldaia della madre, a San Lazzaro: E3. Giulia ha detto: «Non chiamare il primo numero che trovi, ti mando io due nomi.» La chiamata finisce perché Stefano deve salire. Il conto di quei venti minuti, però, non finisce con il tasto rosso. Giulia resta al tavolo della cucina, in via Saragozza, con il telefono in mano, e continua a pensare alla soluzione come se la linea fosse ancora aperta.

Dalle venti alle ventuno e dieci non parla con nessuno. Cerca «caldaia codice E3» e apre tre schede. Scarta un forum troppo allarmato. Copia il numero di un tecnico a San Lazzaro, poi un secondo, poi controlla le recensioni e ne elimina uno perché ha letto «non si presenta». Scrive a Stefano un messaggio, lo cancella, lo riscrive in tre: «Chiama domani alle otto e trenta Mario, 333, digli che è la caldaia di Anna Berardi, codice E3, e che ci sei tu. Io non posso uscire dall'ufficio.» Lo invia alle ventuno e zero otto. Alle ventuno e dieci si alza. Sono passati novanta minuti da quando il telefono ha squillato. Venti erano voce. Settanta erano una testa che non aveva riagganciato. Sul tavolo resta un bicchiere pieno.

Domenica sera, alle ventidue, Giulia apre un quaderno e prova a fare l'inventario della settimana senza trasformarlo in un processo alle persone che ama. In alto scrive solo «3-9 marzo» e il proprio nome. Non scrive «mamma pretende» e non scrive «Stefano scarica». Scrive cose che si possono controllare: ore, euro, un corso non fatto, messaggi con l'orario. La regola che si dà, a matita, è breve: se una riga ha bisogno di un aggettivo sulla persona, la riga non è ancora un fatto. Anna, sua madre, le ha portato martedì un sacchetto di mandarini in ufficio, senza avvisare, e Giulia lo segna lo stesso, accanto al codice E3, perché toglierlo

renderebbe il foglio più comodo e meno vero.

Le due sere sono queste, e non si assomigliano. Martedì, dalle diciannove e quaranta alle ventuno e dieci, la caldaia: la chiamata e le schede. Venerdì, dalle diciotto e trentacinque alle venti e cinquanta, il compleanno della cugina Irene, sabato a casa di Anna. Giulia prepara un foglio con chi porta le torte, chi prende le sedie pieghevoli dal garage, e l'orario in cui Stefano arriva da Modena, le diciotto e quindici.

Manda undici messaggi. Riceve otto risposte. Alle venti e dodici Irene scrive: «Le sedie le prendo io, tu hai già fatto il foglio.» Giulia risponde: «Ok, allora io faccio solo i nomi.» Alle venti e cinquanta chiude il computer. Due sere. Non sono tutta la settimana. Sono le due che, sul quaderno, entrano nella frase che viene dopo, quella da non gonfiare.

Mercoledì la lezione di ceramica era alle diciannove, in uno studio di via San Felice, pagamento già fatto: ventotto euro, non rimborsabili dopo le diciassette del giorno stesso. Alle diciotto e dodici Giulia scrive all'insegnante: «Stasera non vengo, mi è saltata una cosa.» La cosa è il messaggio di Lara, una collega, che alle diciassette e cinquanta ha la febbre al bambino e chiede se Giulia può mandare al cliente la bozza che era di Lara.

Giulia la manda alle diciannove e venti, dal tavolo di casa, con le mani pulite: non ha toccato l'argilla. I ventotto euro restano sul estratto conto di gennaio, quando ha pagato la lezione, e non tornano. Sul quaderno scrive la cifra e l'ora del messaggio, non una frase su Lara. Lara, il giorno dopo, le porta un caffè e non sa dei ventotto euro. Giulia non glieli dice.

La notte tra giovedì e venerdì Giulia dorme sei ore, non sette e venti. Si addormenta all'una e dieci. La sveglia è alle sette e dieci, come sempre, perché alle otto e trenta ha una consegna. Il suo orario solito, segnato a matita da settimane, è luci spente alle ventitré e cinquanta. La differenza è un'ora e venti. Non è una media della settimana e non è un dramma scritto in grande: è quella notte.

Dalle ventitré e cinquanta all'una e dieci non lavora. Riascolta, senza audio, la telefonata con la zia Lucia, che era finita alle ventuno e quaranta, e sistema mentalmente una bolletta della zia che Lucia non le ha chiesto di pagare. Alle una e zero cinque va in bagno, beve, e solo allora spegne. Venerdì alle nove e quaranta, in ufficio, sbaglia un nome in una didascalia e se ne accorge solo quando il cliente lo segnala.

Lunedì il taxi è di diciotto euro. Lara doveva andare via alle sedici e trenta per il bambino, e Giulia le aveva detto alle sedici e dieci: «Vai, la newsletter la chiudo io.» L'ha chiusa alle diciannove e venti. Il bus che prende di solito, il trentasei, è passato alle diciannove e quattordici. Il successivo la avrebbe portata a casa dopo le venti, e lei aveva la spesa da salire a piedi.

Prende un taxi da via Marconi a via Saragozza. Lo scontrino, diciotto euro, finisce nel portafoglio insieme a uno scontrino del pane. Non chiede a Lara di dividerlo. Non perché Lara sia in debito: perché il bambino aveva trentotto e cinque e Giulia l'offerta l'ha fatta lei, in corridoio, con una frase sola. Sul quaderno il taxi sta accanto ai ventotto euro. Insieme fanno quarantasei. Sono visibili. Il codice E3, no.

I quattro messaggi mentre mangia sono di giovedì, alle venti e quarantuno, venti e quarantaquattro, venti e quarantasette e venti e cinquantuno. Nel piatto ci sono i tortellini che

aveva comprato per mangiare caldi. Il primo messaggio è ad Anna: «Il tecnico viene domani alle otto e trenta, Stefano c'è.» Il secondo a Stefano: «Confermi tu che ci sei, sì o no.» Il terzo al gruppo del condominio, per un pacco arrivato a suo nome e lasciato dalla vicina.

Il quarto a Lara: «La bozza è partita, il cliente ha risposto ok.» Tra uno e l'altro mette in bocca due tortellini. Alle venti e cinquantasei il piatto è tiepido ai bordi e lei lo finisce lo stesso, in piedi, vicino al lavello. Quattro messaggi non sono una cena negata da qualcun altro. Sono una cena attraversata da lei, con il telefono nella mano sinistra.

Sul quaderno, sotto i fatti, Giulia scrive una frase e si ferma. «Questa settimana ho speso due sere a organizzare cose per altri.» È un'osservazione: martedì e venerdì, con gli orari già messi sopra, e con i nomi di ciò che ha organizzato, caldaia e compleanno. Poi le viene, in uno slancio, una seconda frase: «A nessuno importa di me.» La scrive e la guarda. Non ha lo stesso statuto. La prima si può controllare riaprendo le chat. La seconda chiede che tutta la settimana, tutte le persone, abbiano avuto un solo movimento, quello di non chiedere. Due sere organizzate non bastano a dimostrarlo. Possono stare accanto a un grazie, a un caffè portato da Lara, ai mandarini di Anna, senza diventare il contrario di quei gesti e senza cancellarli.

Il controesempio è di sabato, alle undici e venti, al mercato di via delle Armi. Marta, un'amica, la ferma vicino al banco del formaggio e le dice: «Come stai, non di corsa. Ho venti minuti prima del turno.» Giulia risponde: «Bene, un po' piena, ma bene.» Poi il telefono vibra: Irene, per la torta delle quattro. Giulia dice a Marta: «Aspetta un secondo.» Il secondo dura quattro minuti, in cui lei detta una quantità di farina e un orario.

Quando riattacca, Marta ha la borsa sulla spalla. «Devo andare, se no timbro in ritardo. Scrivimi, eh.» Non è Marta che ha interrotto la domanda. È Giulia. Marta l'aveva fatta, con venti minuti dichiarati, e ne ha persi quattro in piedi accanto a un banco. Sul quaderno Giulia aggiunge la scena sotto la frase barrata, non per assolversi e non per accusarsi: per impedire a «a nessuno importa» di restare l'unica riga.

La rinuncia a proporre esce senza un no degli altri. Domenica alle sedici Giulia scrive, nelle note, un messaggio per Marta: «Domenica prossima, Lumière, spettacolo delle diciassette e quaranta, vengo io se tu puoi.» Non lo invia. Alle sedici e venti lo cancella e scrive, al suo posto, niente. Il motivo che si dà è che Marta ha i turni, e che sabato l'ha già trattenuta al mercato.

Non lo verifica. Marta, quel pomeriggio, pubblica la foto di un divano e di un pomeriggio vuoto. Giulia la vede alle diciannove e non riapre la nota. La rinuncia, qui, non è un invito rifiutato. È un invito non nato. Sul inventario entra come una riga corta: «Film non proposto. Bozza cancellata alle sedici e venti.» Senza Marta presente, non c'è nemmeno una conversazione da archiviare.

Un'altra rinuncia è una scelta sua rimandata, non un favore. Il corso di ceramica del trimestre dopo si conferma entro venerdì a mezzogiorno, con un modulo di una pagina. Giulia lo tiene aperto in un tab da lunedì. Venerdì alle undici e cinquanta è in riunione, il modulo è ancora vuoto nel campo «confermo / non confermo». A mezzogiorno e zero quattro esce dalla riunione e il termine è passato.

Non ha scelto di smettere. Ha spostato la scelta a «quando ho la testa», e la testa, a

mezzogiorno, era su una slide di Lara che lei stava rileggendo ad alta voce per il gruppo. Il modulo, chiuso dal sito, le manda una mail automatica alle dodici e venti: «Iscrizione non ricevuta.» Giulia la archivia senza risponderle, perché non c'è nessuno a cui rispondere. La scelta personale è slittata da sola.

La terza rinuncia è più piccola e si vede in una pausa. Giovedì, al telefono con Lucia, alle ventuno e ventidue, la zia dice: «Le giornate qui sono lunghe, da quando tuo cugino è a Rimini.» Poi tace. Giulia conta quattro secondi, le sembrano maleducati, e li riempie. «Sabato dopo il compleanno posso passare io, anche solo mezz'ora, così non stai sola.» Lucia dice: «Non devi.» Giulia insiste: «Mi fa piacere.» Non è del tutto falso e non è del tutto vero.

Il silenzio le era sembrato uno spazio da coprire per non risultare fredda, e la mezz'ora di sabato è nata da lì, non da un pomeriggio che lei avesse già libero. Sabato, infatti, tra le torte e le sedie, quella mezz'ora diventa le ventuno e dieci, e Lucia è già in pigiama. Giulia resta fino alle ventuno e quaranta lo stesso, sulla porta, con le chiavi in mano.

Per non mettere tutto nello stesso mucchio, Giulia applica un metodo a un impegno solo, quello che torna ogni settimana: la telefonata del giovedì con Lucia. Non alla caldaia, non a Lara, non al compleanno. Giovedì la chiamata parte alle ventuno e zero due e finisce alle ventuno e quaranta. Trentotto minuti di voce. Quello che sostituisce, quella sera, è la doccia lunga che si era promessa e le pagine del libro fermo a pagina ottanta, sul comodino dal febbraio. Dopo, Giulia non è né distrutta né leggera. Ha la mascella un po' stretta e, insieme, il piacere della voce di Lucia. Le due cose stanno nello stesso quarto d'ora. Segnarle separate le impedisce di dire che la telefonata è «solo un peso» o «solo un bene».

Sul quaderno, sotto l'orario, scrive la domanda per intero, senza abbreviarla: «Vorrei mantenerlo, condividerlo, ridurlo o interromperlo?» Quattro verbi, non quattro sentenze. Interromperlo le sembra una porta che non vuole aprire: Lucia il giovedì non ha un'altra chiamata fissa, e Giulia non ha voglia di essere la persona che toglie quel giovedì. Condividerlo vorrebbe dire alternarsi con Stefano. Stefano, a Natale, ha detto che al telefono con la zia non sa che dire. Giulia lo scrive nel quaderno come un fatto detto da lui, non come una condanna. Ridurlo a dieci minuti le sembra un taglio che Lucia sentirebbe: ci mette un po' a arrivare al punto. Resta il primo verbo, ma non così com'è. L'orario, alle ventuno, è la parte che le costa il sonno, non la voce.

Giulia sceglie di mantenerlo e di spostarlo alle diciannove, invece che alle ventuno. Lo scrive in due righe, il venerdì mattina, prima di aprire la mail del cliente. «Lo tengo perché mi piace sentirla e perché il giovedì, se non chiamo, lei sta in cucina ad aspettare senza dirlo. Lo sposto alle sette perché alle nove io resto sveglia a rifare la sua bolletta nella testa, e ieri ho dormito sei ore.» Poi aggiunge il motivo pratico: lei esce dall'ufficio alle diciotto e quindici, Lucia finisce di annaffiare il pianerottolo verso le diciotto e quaranta, e alle diciannove nessuna delle due è ancora a tavola. Alle ventuno la chiamata atterra sull'ora in cui dovrebbe già essere fuori dalle soluzioni. È un orario diverso per la stessa voce.

Venerdì alle tredici e dieci, in pausa, manda a Lucia un messaggio vocale di venti secondi: «Zia, da giovedì prossimo ti chiamo alle sette, non alle nove. Così poi ceniamo tutte e due, e io non ti parlo con gli occhi chiusi.» Lucia risponde alle tredici e quaranta, testo: «Va bene. Alle sette ho finito i vasi. Non fare tardi tu per me.» Giulia legge l'ultima frase due volte. Non la

interpreta fino in fondo.

Risponde solo: «Alle sette ci sono.» Lo segna sul quaderno accanto alla scelta, con l'ora della risposta di Lucia, perché la scelta non resti un proposito detto al lavello. Il giovedì dopo non è ancora arrivato. Non sa se alle diciannove sarà davvero più semplice, o se la bolletta le rientrerà in testa alle ventidue lo stesso. Lo saprà dal sonno, non da una formula.

Domenica, dopo l'inventario, è in cucina e lava un bicchiere. Lo dice ad alta voce, non a un pubblico, con il rubinetto aperto a metà: «Posso volere bene a zia Lucia e desiderare una diversa organizzazione dell'aiuto.» La frase le esce intera, e per un secondo le sembra precisa. Subito dopo arriva il dubbio, prima ancora che chiuda l'acqua. Si chiede se «organizzazione» non sia una parola pulita per non dire che è stanca delle bollette, e se voler bene, detto così, non copra la stanchezza invece di starle accanto. Guarda l'orologio del forno: ventidue e diciotto. Sotto la frase, nel quaderno lasciato aperto sul tavolo bagnato, scrive più piccolo: «Detto alle ventidue e diciotto. Non so se ci credo o se mi consola.» Il bicchiere lo lascia capovolto.

I numeri, messi sulla stessa pagina, non producono da soli una decisione più grande dello spostamento alle diciannove. Quarantasei euro tra taxi e ceramica. Novanta minuti per venti di voce. Sei ore invece di sette e venti. Due sere. Quattro messaggi sopra i tortellini. Una mezz'ora promessa per riempire quattro secondi. Un film non proposto. Un modulo scaduto a mezzogiorno e quattro.

Giulia non li somma in un unico indice, perché un euro e un'ora non sono la stessa unità, e perché i mandarini di Anna e i venti minuti di Marta non entrano in una sottrazione. Li lascia in colonna. Se tu fai un inventario simile, la colonna può essere più corta della sua. Conta che ogni riga abbia un numero o un orario. Senza quello, la pagina torna a essere un umore, e l'umore, da solo, non dice se la chiamata va tenuta alle sette o alle nove.

Il vantaggio di restare indispensabili

Sara ha trentanove anni e abita a Roma, in via del Pigneto. Nel gruppo che cena insieme, sei persone, è lei che tiene il filo: luogo, orario, chi manca, chi non mangia una cosa. Venerdì alle dieci e dodici scrive nella chat «cena fissa»: «Ragazzi, sto di nuovo facendo la segreteria. Non è che una volta ci pensa qualcun altro, che io sono già stanca prima di uscire?» Sotto il messaggio c'è la lista che ha preparato lei alle otto e quaranta, con tre locali e una preferenza. La lamentela è vera. La lista, anche. Non si cancellano a vicenda. Lina risponde con un cuore. Pietro scrive: «Dite voi, io ci sono.» Nessuno prende la lista. Per venti minuti la chat resta così, con la lista ancora sul suo telefono.

Alle undici e quattordici Iacopo scrive: «Ci penso io stasera. Ditemi solo chi c'è.» Sara legge in ufficio, in via Ostiense. Alle undici e sedici risponde: «Ok, ma non il posto di via dei Volsci, che è rumoroso. Meglio quello di San Lorenzo con il dehors, ore ventuno e non venti e trenta, e Nadia è vegetariana: chiedi se la pasta è senza brodo di carne, l'altra volta gliel'hanno portata col guanciale.» Tre correzioni: locale, orario, piatto. Iacopo risponde: «Ricevuto, faccio così.» Pietro scrive: «Meno male, Sara, che tu li sai questi particolari.» Il grazie arriva a lei, non a Iacopo, anche se la prenotazione l'ha presa lui. Sara vede il messaggio e non lo corregge. Le fa piacere e le stringe la giornata.

Il guanciale non è un'invenzione per avere ragione. A ottobre, in un'altra trattoria, Nadia ha tagliato la pasta a metà, ha visto il condimento, e ha detto solo: «Fa niente, prendo un contorno.» È rimasta a bere acqua mentre gli altri finivano il primo. Sara se lo ricorda perché era seduta di fronte e ha chiesto al cameriere un piatto diverso, e il piatto è arrivato quando il tavolo era già al dolce.

La correzione di venerdì protegge quella scena dal ripetersi. È una cura concreta, con un nome e un cibo. Riconoscere che Sara, nel correggere, ci guadagna anche un posto non rende finta quella cura. Alle ventuno di quella sera Nadia mangia le penne al pomodoro, senza discussioni, e dice: «Grazie di averlo detto.» Lo dice a Sara. La telefonata l'ha fatta Iacopo. La frase di protezione l'ha scritta lei.

Quel che Sara ci guadagna non sta nel pomodoro. Sta nel modo in cui, alle ventuno e cinque, il gruppo la guarda quando entra. Lina le chiede: «Dove ci mettiamo, dentro o fuori?» Come se la mappa fosse ancora sua. Sara dice: «Fuori, il dentro è un forno.» Si siedono. Per due ore la cena funziona, e lei parla poco di sé perché sta controllando se il cameriere ha capito il secondo di Nadia.

Sulla via del ritorno, tram alle ventitré e quaranta, le spalle le fanno male e lei pensa che senza la sua riga delle undici e sedici Nadia sarebbe stata di nuovo ferma davanti a un piatto. Le due cose sono vere insieme: la fatica sul tram, e il vantaggio di essere stata, ancora, la persona che evita il guaio. Nessuna cancella l'altra.

Sul marciapiede, prima di salutarsi, Sara dice a Lina: «Sono stufa di fare la segreteria.» Lina, che le vuole bene e non sta facendo ironia, risponde: «Ma senza di te non si combina niente. Sei tu il gruppo, in pratica.» Sara ride. In tasca ha le chiavi e lo scontrino diviso, quarantadue euro a testa, che ha calcolato lei sul telefono mentre gli altri cercavano il bancomat.

Il complimento le conferma il posto e le chiude la lamentela: se è il gruppo, la segreteria non è un turno, è una qualità. Riconoscerlo non significa che Lina abbia mentito, né che Sara non sia davvero stanca. Significa vedere che cosa le torna indietro quando si lamenta: affetto, e di nuovo l'incarico. Il tram arriva. Sara sale e non manda, quella sera, il messaggio che aveva in bozza: «La prossima non la organizzo io.»

Due settimane dopo prova un esperimento piccolo, non un cambio di carattere. Mercoledì alle tredici e venti, nella stessa chat, scrive: «Venerdì prenota Iacopo. Io non correggo. Unico vincolo: un vegetariano. Il resto va bene, anche se non è il posto che avrei scelto io.» Poi scrive un secondo messaggio, «magari non troppo rumoroso», e lo cancella prima di inviarlo. Poi un terzo, sull'orario, e lo cancella. Resta la frase unica. Iacopo risponde alle tredici e quaranta: «Ok, ci penso oggi pomeriggio.» Nadia mette un pollice. Sara posa il telefono nel cassetto della scrivania, non nella tasca, perché sa che se lo tiene vicino riapre la chat e aggiunge un locale. Fino alle diciotto non lo riapre. Alle diciotto e zero due lo riapre lo stesso.

Iacopo ha scritto alle diciassette e cinquantadue: «Ho preso da Remo, via dei Volsci, venti e trenta. Ho detto un vegetariano, mi hanno detto che la pasta al pomodoro è senza carne. Tavolo dentro, fuori era pieno.» È il posto che Sara aveva escluso. È mezz'ora prima. È dentro, quindi più rumore. Lei guarda lo schermo per un minuto, in piedi accanto alla stampante. Le dita scrivono: «Dentro è un casino, chiedi se si libera fuori.» Cancella. Scrive: «Ok. Ci vediamo lì.» Invia. Pietro risponde: «Perfetto, è vicino a me.» Lina: «Non ci sono mai stata, bene.»

Nessuno chiede a Sara se il posto le piace. Lei spegne lo schermo. La frase non inviata non la rimette. Per ora l'esperimento è questo: un ok che non sistema il tavolo.

Venerdì alle diciannove Sara è già vestita. La cena è alle venti e trenta, il tram ci mette una ventina di minuti, e non ha nulla da confermare. Il cappotto è sulla sedia. Apre il frigorifero, guarda uno yogurt, lo richiude. Alle diciannove e zero quattro entra nella chat. L'ultimo messaggio è quello di Iacopo, con l'indirizzo, mandato alle quindici e dodici. Nessuna domanda dopo. Nessuno le chiede se il pomodoro va bene, se il tavolo è per sei, se Teo ha visto l'orario. Si siede sul bracciolo. La casa è in ordine perché l'ha sistemata alle diciotto e quaranta, senza un motivo che saprebbe dire. Alle diciannove e zero sette lava una tazza che era già pulita e la lascia sullo scolapiatti al contrario rispetto alle altre.

Alle diciannove e nove apre la pagina di Remo, vede una foto della sala con le sedie strette e un televisore acceso in un angolo, e chiude la pagina. Non perché abbia deciso un principio. Perché aveva detto che non correggeva, e la foto le stava già dettando la correzione. Alle diciannove e dodici è alla finestra. Passa un tram, poi sette macchine, le conta senza volerlo.

Dal secondo piano sale odore di soffritto. Alle diciannove e quindici mette il cappotto, ha caldo, lo toglie, lo rimette sulla sedia. Il telefono, sul tavolo, non vibra. Alle diciannove e diciotto si siede sul letto, cappotto di nuovo addosso, e guarda le mani. Non ha un elenco. Non ha un nome da spuntare. Resta seduta, sente il frigo attaccarsi, e aspetta che sul soffitto torni la luce del tram.

Alle diciannove e venti prende le chiavi e esce lo stesso, non perché i venti minuti le abbiano insegnato qualcosa. Perché restare in casa, vestita, le faceva battere il ginocchio. Nel pianerottolo c'è la bicicletta del vicino. Scende. Non scrive «sto partendo». Sul tram conta le fermate: Pigneto, Malatesta, poi il cambio, poi via dei Volsci. Arriva alle diciannove e quarantotto. Il locale è già rumoroso, il televisore ha il volume alto su una partita senza audio chiaro, solo voce.

Il tavolo prenotato non è pronto. Sara resta fuori, sul marciapiede, fino alle venti e ventidue, a guardare i motorini. Potrebbe entrare e dire il nome di Iacopo. Non lo fa. Quando gli altri arrivano, alle venti e ventotto, la trovano lì, con le mani in tasca, e Iacopo dice: «Hai visto, hanno il tavolo, andiamo.» Il tavolo è accanto alla cassa. Si siedono.

Nadia ordina le penne al pomodoro. Arrivano senza guanciale. Non sono il piatto che Sara avrebbe chiesto in un altro locale, dove conosce la cuoca, ma si possono mangiare. Nadia le finisce e parla di un corso. Pietro dice: «Comodo qui, ci metto dieci minuti a piedi.» Lina ride per una battuta di Teo che Sara non afferra, perché il televisore copre la fine della frase. Alle ventuno e dieci Pietro dice: «Grazie, Iacopo, prenotazione facile.» Iacopo alza il bicchiere.

Nessuno dice grazie a Sara. Lei taglia la carne, che è un po' dura, e non aggiunge un consiglio sul vino. Il rumore le entra nella tempia sinistra. Resta fino alle ventitré. Sulla via di casa non rifà il conto del conto: ha pagato la sua parte, trentotto euro, detti dal cameriere a voce, e non ha controllato la divisione. Le resta una irritazione piccola, e anche il fatto che Nadia ha mangiato.

La paura che Sara conosce per averla vista, non per averla immaginata, è di aprile. Aveva aperto una chat a parte per il compleanno di Teo, cinque persone, senza di lui. Il giovedì dopo, per la cena normale, ha mandato l'orario in quella chat, non nell'altra. Teo non c'era. È

arrivato alle ventuno e venti, quando gli altri erano già al primo, e ha detto: «Non sapevo l'orario. Non ero nel messaggio.» Sara ha visto il telefono di lui vuoto, e ha sentito il caldo alla faccia. Si è scusata. Hanno spostato una sedia. Teo ha mangiato, ma per mezz'ora ha parlato meno. È un errore pratico già successo, con un orario e una sedia in più: un invio nel thread sbagliato, fatto da lei tra una mail e l'uscita.

Da quell'aprile Sara controlla due volte il nome della chat prima di scrivere un orario. Il controllo le dà una sicurezza che ha un oggetto: non lasciare fuori una persona. Quando, da Remo, non controlla nulla, la sicurezza non ha dove appoggiarsi, e la testa le propone una scena che non è nella sala. Le propone Teo di nuovo sulla porta, o Nadia con un piatto che non può toccare, e gli altri che si girano verso Sara come se toccasse a lei averlo impedito.

Questa seconda scena non è successa venerdì. Nadia ha mangiato. Teo era nel messaggio di Iacopo, Sara lo ha visto alle diciannove e zero quattro: sei nomi, compreso il suo. Tenere separate le due cose, sul quaderno, è una riga: «Visto ad aprile: Teo fuori dalla chat. Immaginato stasera: un disastro che non c'è stato.» La riga non toglie il batticuore. Impedisce di usare aprile come prova di stasera.

C'è poi la perdita di controllo, che non è la stessa cosa dell'errore già visto. A Remo Sara non sa se il cameriere ha capito sei coperti, se il conto tornerà pari, se il tavolo vicino alla cassa reggerà due ore. Iacopo parla con il cameriere. Il conto torna pari, trentotto a testa, senza che lei prenda la calcolatrice. Il fatto osservato è questo: la serata sta in piedi senza le sue correzioni.

Il fatto immaginato, che le resta nella tempia anche dopo il pari, è che sarebbe bastato un piatto sbagliato per far ricadere su di lei un silenzio del tavolo. Nessuno glielo dice. Se lo dice lei, tra il primo e il secondo, mentre accartoccia un tovagliolo. Riconoscerlo non significa che il controllo non le sia servito altre volte. Venerdì il controllo non era l'unica ragione per cui la cena è avvenuta.

La terza paura è più nuda, e Sara la distingue dalle altre perché non parla di un piatto. Alle ventuno e dieci, quando Pietro ringrazia Iacopo, lei pensa: se la cena funziona senza il mio lavoro, io conto meno. L'osservato è il grazie, detto a voce alta, con il bicchiere. Il non osservato è il «conto meno». Nessuno ha detto che lei conta meno. Lina, mezz'ora dopo, le chiede un parere su un cappotto. Teo le passa il pane.

Il pensiero, però, non si ritira per questo. Sara lo sente mentre taglia la carne, e non lo scambia per un fatto del tavolo. Sul quaderno, a casa, alle ventitré e cinquanta, scrive: «Hanno detto grazie a Iacopo. Io ho concluso che conto meno. La conclusione è mia, non è una frase detta da loro.» Lascia le due righe vicine. Non ne promuove una. La fatica della tempia resta, anche se la conclusione è più larga del grazie.

Se smettessi di essere indispensabile, avrei paura di scoprire che la cena va avanti anche quando ho la febbre. A febbraio Sara è rimasta a casa, trentotto e due, e ha scritto: «Stasera non ci sono, organizzate voi.» Sono andati. Alle ventitré e undici Lina ha mandato, nella chat, la foto di un dolce con una candelina storta, e la frase: «Ci sei mancata, però il posto era buono.» Sara ha guardato la foto dal letto e ha contato le persone: cinque. Nessuno l'aveva chiamata per un dubbio. Il giorno dopo ha rimesso lei la data della cena successiva. La paura non è di essere odiata. È di vedere, in una foto, che il tavolo ha un dolce anche senza il locale

scelto da lei. A febbraio l'ha già vista.

Se smettessi di essere indispensabile, avrei paura che Nadia si trovi di nuovo un piatto che non può mangiare, e che se ne accorga prima lei, da sola, come a ottobre. Quella sera Sara non aveva riletto il messaggio del ristorante, che diceva «ragù della casa» e non specificava la carne. Nadia ha sorriso e ha chiesto un contorno. Il sorriso è il pezzo che Sara non vuole ripetere.

Non è la stessa paura della foto di febbraio. Febbraio riguarda il tavolo che funziona senza di lei. Questa riguarda un danno piccolo e preciso, in un piatto, su una persona che poi dice «fa niente» per non fermare la cena. Sara sa che Iacopo, venerdì, ha detto «vegetariano» e che è andata bene. La paura non si aggiorna in una sera. Resta attaccata a ottobre.

Se smettessi di essere indispensabile, avrei paura di arrivare e non sapere dove mettermi, non solo sulla sedia. A giugno, da Pietro, Sara ha fatto tardi per un treno e è entrata che il tavolo era già a metà di una storia su un collega di Lina. Per venti minuti ha sentito, ha riso in ritardo, e non aveva un compito con cui entrare: niente orari da dire, niente posto da confermare. Si è versata l'acqua da sola.

Pietro, a un certo punto, le ha chiesto: «Tu che dici?» e lei ha detto: «Non ho sentito l'inizio.» Hanno ricostruito in trenta secondi e sono andati avanti. A lei sono rimasti i venti minuti. La paura, qui, è quell'ingresso a metà, senza la scusa pratica di essere quella che ha prenotato. Non è il sinonimo delle altre due: è l'ingresso a metà, senza un incarico, mentre gli altri sono già nel discorso.

Un giovedì diverso, non una cena da organizzare, Sara prova un'altra strada per stare nel gruppo. Sono a casa di Lina, sei persone, una pasta già fatta da Pietro, e nessuno le ha chiesto il locale perché il locale è il tavolo di Lina. Alle ventuno e venti, invece di proporre la data di marzo, Sara dice: «Ho visto un film ieri al cinema del Pigneto, l'ultimo spettacolo, quello sulla sorella che torna al paese e non dice a nessuno del lavoro che ha perso.» Parla del film.

Lina le chiede in quale sala e se la sorella, alla fine, resta. Teo dice che lui quel regista non lo regge, poi però chiede com'è la scena del treno. Per dieci minuti il tavolo è lì. Sara ha le mani intorno al bicchiere e non ha una lista. Sente di appartenere a quella conversazione in un modo che non passa dalla prenotazione. È un pezzo, lungo quanto un caffè, in cui la riconoscono perché racconta, non perché evita un errore.

Alle ventuno e trentadue Pietro dice: «Bello, poi me lo segno. Comunque per il venti, il tavolo, lo abbiamo o no? Io quel weekend sono via il sabato.» La chat, che qualcuno ha aperto sul tavolo, torna alle prenotazioni. Iacopo scrive, nel telefono, «io posso chiamare io». Sara vede la frase formarsi e non la corregge. Lina risponde a Pietro sulle date. Il film resta a metà: nessuno chiede se la sorella resta, anche se Lina l'aveva chiesto e Sara non aveva finito di rispondere.

Dieci minuti, poi il filo di prima. Sara non ne fa una prova generale di un'altra vita. Beve un sorso. Alle ventidue e cinque, a casa, il telefono ha due messaggi nuovi: la sala del cinema che Lina le ha chiesto, e sotto, già, un link di un ristorante per il venti. Li legge entrambi. Salva il primo. Non apre il link. Lo lascia a Iacopo, per quella sera, e va a lavarsi la faccia con l'acqua troppo calda.

Farsi capire prima che il silenzio diventi distanza

Chiara tiene il telefono in mano da quattro minuti, in piedi vicino al frigorifero, a Verona, in un appartamento al secondo piano di via San Paolo. Sono le 21:12 di mercoledì. Sullo schermo c'è il nome di Stefano, suo fratello, che abita a Vicenza e di solito chiama lui la domenica, mentre lava la macchina. Stasera è lei a premere il tasto verde. In cucina resta una pentola con il fondo bruciato e una mail del lavoro ancora aperta sul portatile, luce bassa, oggetto «revisione entro giovedì». Non ha preparato un discorso. Ha preparato una frase, copiata alle 18:40 nelle note del telefono, dopo una riunione che è finita con tre compiti nuovi e zero orari.

«In questi giorni sto gestendo troppe cose. Stasera riesco a parlare per dieci minuti, poi ho bisogno di fermarmi.» Lo dice tutto d'un fiato, appena lui risponde con un «ciao, tutto a posto?». La voce le esce più bassa del solito, non tremula. Stefano, dall'altra parte, è in macchina, freccia accesa, e per un secondo non replica. Poi parte con la soluzione che gli viene per prima: può passare venerdì sera, può chiamare lui la commercialista, può scrivere alla madre così Chiara non deve pensarci. Elenca tre interventi prima di chiederle che cosa, tra quelle cose, sta in cima. Lei guarda l'orologio del forno, che segna 21:13, e non entra nel merito di nessuna delle tre offerte.

«Non stasera», dice. «Ho dieci minuti. Volevo dirti che venerdì la mamma ha la visita alle 9:15 e io non riesco ad accompagnarla. Se puoi andarci tu, me lo dici entro domani a pranzo.» Stefano frena a un semaforo. Si sente il clic della freccia. «Ma tu stai bene?» chiede, e la domanda è più larga di quello che lei ha messo sul tavolo. Chiara risponde con il pezzo che ha deciso di dare: sta tenendo insieme il lavoro e due scadenze, non è un'emergenza, non vuole raccontare la settimana intera al telefono mentre lui guida. Lui tace un attimo, poi dice: «Ok. Venerdì ci vado io. Ti scrivo l'orario quando esco dallo studio, verso le 13.» Non aggiunge un piano per sistemarle il resto.

Nei minuti che restano parlano solo della visita. La madre deve portare un referto che è nel cassetto del comò, secondo ripiano, busta azzurra. Stefano non ha le chiavi di casa della madre. Chiara dice che le chiavi sono da lei, in un portachiavi rosso appeso vicino alla porta, e che può lasciarle giovedì mattina al bar di Porta Vescovo, dal proprietario, dentro una busta con il nome. Stefano dice che passerà prima delle 8:30, perché dopo ha un cantiere a San Martino. Alle 21:21 Chiara dice: «Mi fermo qui.» Lui risponde: «Va bene. Ci sentiamo domani per le chiavi.» La chiamata dura nove minuti e quaranta secondi, e quando chiude lei appoggia il telefono a faccia in giù, vicino al sale.

La frase più corta, quella che non racconta la storia, Chiara l'ha usata due sere prima con una amica, al tavolo in fondo di un locale in piazza Erbe, mentre aspettavano un secondo spritz che poi non hanno ordinato. L'amica le aveva chiesto «ma tu, come stai davvero?» con il tono di chi ha venti minuti e vuole usarli tutti. Chiara ha detto: «Non sto benissimo, ma non ho ancora voglia di entrare nei dettagli.» L'amica ha annuito, ha girato il sottobicchiere, e ha parlato del suo capo per un po'. I dettagli, la notte in cui ha riletto tre volte una mail senza inviarla, il mal di schiena dopo la scrivania, sono rimasti nel cappotto, appesi alla sedia.

C'è una persona con cui quella frase, anche corta, Chiara decide di non dirla. Si chiama Enrico, ha la scrivania di fronte alla sua da undici mesi, e giovedì scorso, in riunione, ha usato una cosa che lei gli aveva detto al distributore del caffè. Lei aveva accennato, martedì, che

dormiva poco per via di una pratica di famiglia. In riunione, davanti a sei persone, Enrico ha detto: «Chiara oggi è in modalità zombie, sappiamo perché.» Due hanno riso. Il responsabile ha sorriso senza correggere. Lei ha finito la sua slide sul budget del trimestre e non ha ribattuto. A fine incontro ha raccolto il quaderno, ha chiuso la penna, ed è tornata alla scrivania senza passare dal caffè.

Lunedì, quando Enrico le chiede davanti alla stampante «allora, settimana tranquilla o ancora in zona disastro?», Chiara non apre l'argomento. Non lo corregge sulla battuta di giovedì e non gli consegna un aggiornamento sul sonno. Dice, invece, una cosa di lavoro, senza alzare il tono e senza fingere che la settimana le piaccia: «Sul file dei fornitori manca la colonna delle date di pagamento. La aggiungo io entro le 16, così la bozza può andare in revisione.» Enrico risponde «perfetto, grazie» e torna alla sua mail. Lei non aggiunge un sorriso di cortesia lungo. Alle 15:50 la colonna c'è, con tre date inserite e una cella gialla dove il dato non le è arrivato. Il resto della sua giornata, la madre, Stefano, la visita, non entra in quell'ufficio.

Con Riccardo, che vive con lei da due anni e lava i piatti solo se la lavastoviglie è già piena, il prezzo di aspettare è stato più lento. Per tre settimane Chiara ha risposto corto. Lunedì alle 6:40: «ok». Mercoledì, a un messaggio sulle bollette: «dopo». Sabato, quando lui ha proposto un film: «va bene», e poi si è addormentata sul divano prima dei titoli di coda. Domenica non ha detto che le sarebbe servita un'ora senza programmi. Ha pensato che, se Riccardo stesse attento, lo avrebbe visto dal modo in cui sparecchiava senza guardarla. Riccardo ha visto i piatti. Non ha visto la domanda che lei non aveva fatto. Le risposte corte gli sono sembrate stanchezza normale di fine mese, non un invito a chiedere.

La discussione arriva un giovedì, alle 20:35, davanti al lavello. Riccardo dice: «I piatti sono qui da ieri. Non è che puoi lasciarli sempre a me.» Chiara, con le mani ancora sull'asciugamano, risponde: «Ieri li ho lavati io alle 23. Tu sei andato a dormire.» Lui: «Non è una gara. È che io torno e trovo la cucina così.» Lei: «E io torno e nessuno mi chiede se ho spazio per un'altra cosa.» Lui appoggia una forchetta: «Se hai un problema, dillo. Non usare i piatti.» Lei: «Te lo sto dicendo adesso. In queste sere non ce la faccio a tenere anche la cucina dopo le nove.» L'acqua del rubinetto gocciola nel lavello vuoto, un colpo ogni due secondi, e nessuno dei due la chiude.

Riccardo apre l'acqua, la chiude, non lava. «Potevi dirlo martedì, quando ti ho chiesto se andava tutto bene e tu hai scritto 'ok'.» Chiara: «'Ok' voleva dire che non avevo testa per spiegarlo in chat.» Lui: «Io non leggo il pensiero. Se non me lo dici, io sparecchio e basta.» Lei: «Allora te lo dico senza il resto della storia. Da lunedì a giovedì, dopo le 21, la cucina non è mia. Puoi pensarci tu quelle sere, oppure lasciamo i piatti e li facciamo a colazione.» Lui resta un secondo con la spugna in mano. «Giovedì e martedì li faccio io. Gli altri vediamo.» Lei: «Martedì e giovedì, dopo le 21, sì. Non tutta la settimana, e non come punizione.»

Il venerdì mattina, alle 7:20, Riccardo le mette davanti un foglietto scritto a penna: «Martedì e giovedì dopo le 21 cucina mia. Se cambia, scrivimelo prima di cena, non a notte.» Non è una dichiarazione. È un orario. Chiara lo attacca con una calamita al frigo, sopra una pubblicità della pizza. Alle 7:40, mentre esce, gli dice solo: «Oggi la visita della mamma la fa Stefano. Io finisco alle 18:30.» Lui risponde: «Allora cucino io, anche se non è martedì.» Lei non trasforma quel gesto in una prova che finalmente qualcuno l'ha capita. Prende le chiavi del portachiavi rosso, quelle per il bar, e esce con dieci minuti di anticipo perché Porta Vescovo di mattina è

lenta.

In cucina, la domenica alle 7:05, prima che Riccardo si alzi, Chiara prova tre modi di dire come sta, più veri di «bene». Non li invia. Li legge ad alta voce, a voce bassa, con la moka sul fuoco. La versione da circa otto parole è: «Oggi sono stanca e non voglio parlarne ora.» La conta sulle dita. Sono otto parole. Le suonano secche e, per una volta, precise. Non aggiunge un sorriso alla fine. La ripete una seconda volta guardando la finestra sul cortile, dove un vicino sta già portando giù l'immondizia. Poi la lascia lì, senza copiarla in una chat. Sul fornello la moka comincia a borbottare e lei non alza il volume della voce.

La versione da circa venti parole le chiede un respiro in più. Dice: «Questa settimana ho poco margine. Se mi chiedi come sto, posso dirti solo che sono stanca e che i dettagli arrivano dopo.» Sono ventidue parole, e a lei sta bene lo scarto. Non nomina Riccardo, non nomina Enrico, non nomina la madre. Tiene il tempo: poco margine, dettagli dopo. La legge e si accorge che la seconda frase le impedisce di scivolare nel racconto della notte precedente, quello del foglio di calcolo riaperto alle 00:20. La moka fischia. Lei la toglie dal fuoco senza aver aggiunto un'altra frase, e versa il caffè in una tazza scheggiata sul bordo.

La terza versione, intorno alle quaranta parole, la dice più piano, perché in casa qualcuno dorme. «In questi giorni sto tenendo insieme il lavoro e una visita di famiglia. Non è un'emergenza. Se mi chiedi come sto, la risposta vera è che sono piena fino a giovedì sera. Posso raccontarti una cosa sola, non tutta la settimana.» Le esce a quarantuno parole. In fondo al foglio, a penna, scrive la nota che si era promessa: non devi inviarle: leggile ad alta voce. Sottolinea solo «non devi inviarle». Poi piega il foglio e lo mette nel libro che sta sul tavolo, un romanzo fermo a pagina 64 da dodici giorni.

Sa già in quale momento le serve l'altra frase, quella per quando qualcuno parte in quarta. Le è successa il mese scorso con una cugina, al telefono, un sabato alle 11:05. Chiara aveva detto che la settimana era stata lunga. La cugina, in tre minuti, le aveva proposto un corso serale, una lista di integratori e una chiacchierata con una sua amica «che di queste cose se ne intende». Chiara aveva ascoltato per educazione e aveva chiuso con un «grazie, ci penso». Non ci aveva pensato. Aveva evitato la cugina per due settimane, e la distanza si era allargata su una cosa che non era nemmeno il tema. Il corso, gli integratori e l'amica erano rimasti in un messaggio che Chiara non aveva mai riaperto.

La frase che vuole poter dire, la prossima volta, è questa: «Non ti sto chiedendo una soluzione. Vorrei che mi ascoltassi.» Non la prova sulla cugina quella domenica. La prova su Stefano, il giovedì successivo, in una chiamata di quattro minuti mentre lui è fermo al cantiere. Stefano, sentendo che la madre ha chiamato tre volte per il referto, attacca con «allora facciamo così, io le dico di non chiamarti». Chiara lo interrompe a metà: «Non ti sto chiedendo una soluzione. Vorrei che mi ascoltassi.» Lui si ferma. Poi dice: «Ok. Dimmi solo la parte che ti serve adesso.» Lei gli dice una cosa sola: le tre chiamate della madre sono arrivate mentre era in riunione, e lei richiamerà alle 19, non prima.

Dopo quella battuta, Stefano non riempie il buco. Le chiede se le 19 sono un orario che regge o se preferisce che richiami lui. Chiara sceglie: richiama lei alle 19:05, dal tram, e gli scrive un messaggio di una riga quando ha finito. Non gli racconta che in ufficio Enrico ha rifatto una battuta minore, né che Riccardo ha lavato i piatti martedì senza commentare. Una cosa per

volta. Alle 19:07 è sul tram 21, in piedi, e dice alla madre dove si trova la busta azzurra. La madre vuole parlare anche del vicino di casa. Chiara dice: «Adesso solo il referto. Il vicino lo sentiamo domenica.» E chiude a 19:16, con la busta trovata e la conversazione del vicino spostata.

Tu, se ti trovi con il telefono in mano e una persona che già sta pensando al rimedio, puoi fermarti sulla stessa misura. Non devi diventare bravo a descrivere tutto quello che ti passa per la testa. Ti basta una frase che dice il confine di tempo e una richiesta che si può eseguire entro un giorno. Se l'altro insiste con tre idee, puoi ripetere la frase senza alzare la biografia della settimana. Il punto non è vincere la telefonata. È uscire da quei dieci minuti con una cosa decisa, chi porta le chiavi, chi va alla visita, chi lava martedì, e con il resto ancora tuo. Se la frase ti trema in bocca, scrivila prima nelle note, come ha fatto lei alle 18:40, e leggila una volta senza inviarla.

Chiara, la sera del giovedì, dopo il tram, non scrive un riassunto a Riccardo. Gli dice, mentre taglia il pane: «Ho richiamato mia madre alle 19. Domani Stefano ha il referto. Io alle 21 stacco.» Riccardo risponde: «Io sparecchio.» Sono le 21:04. Lei mette il telefono nel cassetto delle posate, non per fare una scena, ma perché sul tavolo le vibrazioni la tirano fuori dal boccone. Alle 21:30 il cassetto è ancora chiuso. Non ha risolto l'ufficio, non ha sistemato Enrico, non ha raccontato a Stefano la notte del foglio di calcolo. Ha detto tre frasi che si possono controllare. Il silenzio che resta non è una distanza nuova. È la parte che ha scelto di non mettere in mezzo, per stanotte.

Il giorno dopo, in ufficio, Enrico le passa davanti con due caffè e gliene offre uno. Chiara lo prende, dice grazie, e non usa quei trenta secondi per spiegare la battuta di giovedì. Sul monitor ha la cella gialla ancora vuota: manca la data di un fornitore di Treviso. Scrive a quel fornitore una mail di quattro righe, oggetto «data pagamento fattura 184», e chiede un numero, non un racconto. Quando Enrico commenta «oggi sembri più sveglia», lei risponde: «Ho dormito cinque ore. Sul file manca ancora Treviso, lo segno come in attesa.» Non sorride per ammorbidire. Non aggiunge la madre, il tram, il cassetto delle posate. Enrico alza le spalle e torna alla sua sedia. La mail parte alle 10:12.

Stefano, all'1:10 di venerdì, le scrive dal parcheggio dell'ospedale: «Siamo dentro. Referto dato. La mamma vuole un caffè dopo, io ho venti minuti.» Chiara legge il messaggio in riunione, sotto il tavolo, e risponde con due righe: «Grazie. Il caffè fallo tu con lei. Io vi chiamo alle 19.» Non chiede com'è andata la visita in quel momento, perché la responsabile sta parlando di un ritardo su un ordine e Chiara deve segnare un numero. Alle 13:05, in pausa, rilegge e non aggiunge scuse per la brevità. Stefano manda una foto sbagliata, il pavimento del bar, poi la corregge: «Tutto fatto. Ci sentiamo alle 19.» Lei mette il telefono a faccia in giù e finisce il panino che si era portata, tonno e pomodoro, senza aprirlo di nuovo.

Alle 19 in punto non è libera. Una call slitta. Chiara scrive a Stefano alle 19:06: «Dieci minuti di ritardo, richiamo alle 19:20.» Lui risponde con un pollice, niente di più. Alle 19:20 lei chiama dal marciapiede, fuori dall'ufficio, con il cappotto mezzo abbottonato perché ha freddo alle mani. La madre racconta il medico in quattro frasi. Stefano, in vivavoce, conferma l'appuntamento successivo: 12 maggio, ore 8:40. Chiara lo segna nel calendario mentre cammina verso la fermata. Quando la madre infila il vicino, Chiara ripete la stessa porta di prima: «Il vicino domenica. Adesso chiudo, sono alla fermata.» Nessuno si offende ad alta

voce. La madre dice «va bene, vai». È abbastanza.

Sabato mattina Chiara trova il foglio nel romanzo, a pagina 64, e non lo ricopia in un messaggio alla cugina. Lo rilegge mentre il bucato gira, poi lo rimette tra le pagine. Alle 11 esce con Riccardo per il latte. Davanti agli yogurt lui chiede: «Come stai?» Lei usa la versione da venti parole: «Questa settimana ho poco margine. Se mi chiedi come sto, posso dirti solo che sono stanca e che i dettagli arrivano dopo.» Lui dice: «Ok. Dettagli quando vuoi. Oggi pomeriggio io vado da mia sorella, tu resta a casa se ti serve.» Lei mette nel cestino solo il latte, senza aggiungere la storia del tram.

Lei resta. Non per fare una prova di autonomia, ma perché alle 15 ha sonno e il divano è libero. Dorme quaranta minuti. Alle 16:10 si sveglia con il segno del cuscino sulla guancia e un messaggio di Riccardo: «Da mia sorella fino alle 19. Lasagne in frigo se hai fame.» Non risponde con un romanzo. Scrive: «Grazie. Mangio quelle. Ci vediamo alle 19.» Poi chiude gli occhi altri dieci minuti, senza trasformare il sonno in un tema da spiegare. Quando si alza, lava la tazza scheggiata che aveva lasciato la domenica, e nient'altro. I piatti della sera prima sono già nello scolapiatti, messi da lui prima di uscire, senza un biglietto. Il foglietto del frigo è ancora lì, con martedì e giovedì sottolineati due volte.

Chiedere senza dover arrivare al limite

Andrea ha la bozza aperta da due ore e il cursore fermo sulla slide quattordici, quella con i numeri del cliente Rossi che non tornano. Sono le 13:38 di martedì, a Milano, in un ufficio condiviso di via Vigevano, terzo piano, con la finestra socchiusa sul rumore del tram. Il pranzo è una banana mangiata a metà, lasciata sulla tastiera. Sul telefono, in bozza, c'è una frase che ha scritto e cancellato due volte: «Ho bisogno che tu ci sia.» La rilegge e non la manda.

Agnese, la compagna, è di turno e non può indovinare se «esserci» vuol dire passare a prendere Nico all'asilo, cucinare, o sedersi sul divano. La frase è vera e, insieme, impossibile da eseguire. Lui guarda l'ora. Alle 18:00 di giovedì la bozza deve partire. Venerdì alle 11 c'è la call. Tra i due orari non c'è una sera libera, se la cena resta sua.

Nella nota sotto la frase cancellata tiene due richieste diverse, scritte domenica sera mentre Nico dormiva. La prima: «Puoi occuparti tu della spesa mercoledì?» La seconda: «Ti va di ascoltarmi per un quarto d'ora senza cercare soluzioni?» Non sono la stessa cosa, e non sono la frase aperta. Una si chiude con un giorno e un oggetto, il carrello. L'altra si chiude con un tempo, quindici minuti, e con un divieto piccolo: niente soluzioni. «Ho bisogno che tu ci sia» non dice né il giorno né l'oggetto né i minuti. Andrea la cancella un'altra volta, e non la sostituisce con una spiegazione del suo stato. Apre il messaggio a Agnese. Sono le 13:40. Il pollice gli resta sopra l'invio per il tempo di un respiro, non di un discorso.

Scrive tre frasi, non dieci. «Questa settimana ho due scadenze. Ho bisogno di liberare una sera. Puoi occuparti tu della cena giovedì?» Prima di mandarle controlla che ci siano tutte e tre le parti che si era segnato su un post-it giallo, attaccato al monitor: situazione, bisogno, azione. La situazione è la settimana con due scadenze, non la storia del cliente. Il bisogno è liberare una sera, non essere capito in generale.

L'azione è la cena di giovedì, un compito che si può fare o non fare, e che ha un orario implicito, quello in cui Nico mangia, verso le 19:15. Invio. Il messaggio esce alle 13:40 e 18

secondi. Lui gira la banana dall'altra parte e torna alla slide, dove il totale del trimestre è più basso di quattromila euro rispetto al foglio di Agnese, no, rispetto al foglio del commerciale.

Agnese risponde alle 13:57, dal corridoio del reparto. «Giovedì sono di turno 13-21, esco che Nico è già a letto. Non ce la faccio con la cena. Mi dispiace.» Andrea legge due volte. La prima gli sale una frase di rimando, quella che conosce: «Come sempre i turni.» Non la scrive. La seconda lettura gli mostra solo i fatti: lei è dentro l'ospedale fino alle 21, la cena delle 19:15 non può farla, e il rifiuto è legato a un orario, non a un giudizio su di lui. Non insiste. Non manda un «ok» secco per punire, e non manda nemmeno un «figurati, faccio tutto io» che poi gli resterebbe in gola alle 20. Risponde, alle 14:02: «Chiaro. Giovedì cena mia. Ci sentiamo stasera per Nico.»

Il no di Agnese non gli sistema la sera. Gli toglie solo l'idea che la cena di giovedì possa spostarsi su di lei. Alle 14:20, mentre il commerciale gli chiede un grafico che non era previsto, Andrea apre la chat della sorella, Beatrice, e non le copia il messaggio lungo. Le chiede una cosa più piccola della spesa intera, più piccola anche della cena.

«Beatrice, mercoledì verso le 18:30 passi da via Padova? Mi prendi solo il pane, due filoni, al forno sotto casa tua. Non la spesa. Io sono in call fino alle 18.» Invio alle 14:22. Non aggiunge «se non puoi amen» e non aggiunge la storia delle scadenze. Beatrice è in pausa pranzo slittata, lo vede dai due segni di spunta blu che arrivano subito e dalla risposta che tarda sei minuti.

«Pane sì. Due filoni, integrale o normale? Io mercoledì esco alle 18:10, sono da te verso le 18:40. La spesa no, ho la bici e uno zaino solo.» Andrea risponde: «Normale. Grazie. Ti lascio i soldi sul mobile, 4 euro, e le chiavi sotto lo zerbino se non ci sono.» Lei manda un «ok» e una foto del forno chiuso, sbagliata, poi la cancella. Non è un favore enorme. È un sacchetto.

Andrea, però, si accorge che la serata di giovedì gli si è ristretta: resta la cena, non resta anche la coda al supermercato per il pane. Sul post-it aggiunge, sotto l'azione, una riga: «se il no è un turno, chiedere un pezzo, non insistete sul pezzo intero.» La scrive al plurale per sbaglio, la corregge in «insistere», e la lascia lì anche con l'errore visibile, perché non è un manifesto. È un appunto di martedì.

Giovedì, alle 18:41, Beatrice suona con il casco sotto il braccio e un sacchetto di carta che profuma di crosta. Nico, quattro anni, è già in pigiama perché l'asilo ha fatto la doccia anticipata per un'esercitazione, e vuole vedere la bici. Andrea le dà i 4 euro e un bicchiere d'acqua. Lei non entra oltre il tappeto. «Devo tornare, ho la cena di Omar alle 19:30», dice. Omar è il suo compagno, non c'entra con le scadenze di Andrea. Lui non le racconta la slide quattordici. Dice: «Pane preso. Vai.»

Quando la porta si chiude, taglia due fette, ne dà una a Nico con il pomodoro, e mette a bollire l'acqua per la pasta. Alle 19:20 sono a tavola. Alle 19:50 Nico è a letto con un libro di sette pagine. Alle 20:10 Andrea riapre il portatile. La bozza parte alle 21:47, non alle 18, ma parte. Il pane avanzato resta nel sacchetto, chiuso con una molletta.

Se chiedi sempre alla stessa persona, il calendario di quella persona conta quanto il tuo. Andrea, la domenica prima, aveva messo sul frigo due fogli, il suo e quello di Agnese, ottobre, scritti a penna perché l'app condivisa si era disallineata. Sul foglio di lei: mercoledì e giovedì 13-21, sabato 4 mattina 7-14, sabato 18 mattina 7-14, venerdì 24 libero.

Sul foglio di lui: consegna giovedì 16 entro sera, call venerdì 17 alle 11, presentazione domenica 19 alle 9, sabato 4 libero dopo le 10, sabato 18 impegnato dalle 16 per preparare le slide. Non sono fogli morali. Sono celle. Quando Agnese gli ha chiesto, il 2 ottobre, «sabato 4 tieni tu Nico, io finisco alle 14 e vorrei dormire», lui ha guardato la cella vuota e ha detto sì. Quando glielo ha chiesto di nuovo per il 18, la cella del pomeriggio era già nera, e lui ha detto no.

Il no del 18 non è stato un discorso. È stato un messaggio, mandato lunedì 13 alle 8:05, prima di uscire. «Sabato 18 non riesco: dalle 16 preparo la presentazione di domenica. Nico quella mattina è con te fino alle 14, nel pomeriggio può stare da Beatrice se lei conferma, oppure spostiamo al 25, che io sono libero.» Agnese ha risposto dal tram: «Beatrice glielo chiedo io. Il 25 no, ho il turno. Va bene il no.»

Non ha aggiunto un conteggio dei favori. Nemmeno lui. In quel mese lei gli ha chiesto due sabati. Lui ne ha tenuto uno, il 4, dalle 14 alle 20, con il parco, la merenda, e un ginocchio sbucciato che ha disinfettato nel bagno piccolo. L'altro sabato non l'ha trasformato in un debito da esibire il martedì della cena. Il foglio è rimasto sul frigo, con il 4 segnato «io» e il 18 segnato «Beatrice pomeriggio, da confermare».

Beatrice, per il 18, conferma martedì sera, lo stesso martedì del pane, con un vocale di venti secondi che Andrea ascolta alle 22:10, dopo il bagno di Nico. «Sabato 18 dalle 14 alle 18 sì. Alle 18 lo riporto, perché alle 19 esco.» Andrea scrive a Agnese: «Beatrice c'è dalle 14 alle 18. Io alle 18 sono a casa, lo prendo io per la notte. La presentazione la preparo quando dorme.» Agnese manda un cuore e la frase «grazie, a tutti e due», non solo a lui.

Il favore non è tornato indietro lo stesso giorno, e non è lo stesso favore. Lei gli ha chiesto un pomeriggio di bambino. Lui le ha chiesto una cena. Lei ha detto no a quella cena per un turno. La sorella ha detto sì a un sacchetto e, in un altro giorno, a quattro ore. Se li metti su una bilancia la stessa sera, i numeri non combaciano, e non devono combaciare entro mezzanotte.

Tu, se stai per scrivere a una persona sola perché è la più vicina, puoi aprire il suo foglio prima del tuo malumore. Guardi se quel giorno ha un turno, un treno, un figlio, una call. Se la cella è piena, la richiesta grossa può diventare un pezzo: non la spesa, il pane; non tutta la sera, i venti minuti in cui tieni tu la porta per chi torna tardi.

Andrea, mercoledì mattina, prima della call interna, sposta la spesa grossa a sabato 25, sul suo foglio, in una cella che è bianca. Non la rimette su Agnese di nascosto. Le scrive alle 9:12: «La spesa grossa la faccio io sabato 25. Giovedì, come detto, cena mia. Tu porti solo il latte se passi davanti al negozio venerdì mattina, altrimenti niente.» Lei risponde alle 11:40, a fine giro: «Latte sì, venerdì, prima del turno. Spesa tua sabato, grazie.» Tre righe. Nessuno dei due aggiunge «era ora».

Il giovedì della cena, mentre la pasta scola, Andrea ha un momento in cui vorrebbe un testimone. Non un aiuto in più: qualcuno che entri e veda che sta facendo tre cose insieme, il sugo, il pigiama, la mail che il commerciale ha rimandato alle 19:05 con oggetto «urgente davvero». La frase che gli viene è quella vecchia, «vorrei che qualcuno si accorgesse di me», e gli sembra precisa finché non prova a immaginare Agnese che la legge dal reparto, tra un campanello e l'altro.

Non saprebbe che cosa fare. Portare fiori? Chiamare? Sentirsi in colpa per il turno? Lui la

cancella dalla testa e non la mette in bozza. Alle 19:22 manda solo: «Nico ha mangiato. Pasta al burro. Dorme verso le 20. Io torno sul file.» Agnese risponde alle 21:30, fuori dall'ospedale: «Visto. Sono distrutta. A casa tra 25 minuti.» Lui le lascia il divano libero e non le consegna la slide come se fosse una prova.

Venerdì alle 7:50, con Nico già vestito e la call delle 11 ancora lontana, Andrea scrive il messaggio che sostituisce la frase sul voler essere visto. Lo tiene in due frasi, come si era imposto, con che cosa chiede e quando. «Venerdì alle 21:15, dopo che Nico dorme, ti va di ascoltarmi per un quarto d'ora senza cercare soluzioni? Ti dico una cosa sola sul lavoro, poi ci fermiamo.» Lo invia a Agnese alle 7:53, mentre lei è in cucina e sta versando il latte che ha comprato venendo, come promesso.

Non glielo legge ad alta voce per metterla all'angolo. Glielo manda e continua a tagliare la mela per la merenda. Agnese legge in piedi, con il cappotto aperto. «Sì. 21:15. Io ho il turno solo fino alle 14 oggi, alle 21 ci sono. Se sforo di dieci minuti per il tram, ti scrivo.» Non chiede quale sia la cosa sola. Non offre un piano.

Alle 21:18 di venerdì sono sul divano, Nico già di là, la luce del corridoio lasciata accesa perché lui ha paura del termosifone che batte. Andrea dice la cosa sola: il cliente ha spostato un numero e lui ha passato la notte di giovedì a rifare una tabella, e domani non vuole parlarne a pranzo con i suoi. Agnese ascolta. A metà apre la bocca, la richiude, e dice solo: «Ok. Non ne parliamo a pranzo.»

Alle 21:31 lui guarda il telefono e chiude. «Finiti i quindici.» Lei chiede: «Ti serve altro adesso, una cosa concreta?» Lui risponde: «No. Il latte c'è. La spesa è sabato. Domenica 19 presento alle 9, quindi sabato sera preparo dopo le 18, quando Beatrice riporta Nico.» Agnese annuisce, si alza, e va a lavarsi la faccia. Non è stata una grande scena. È stata un quarto d'ora con un orario di fine, e una domanda in più che lui ha potuto rifiutare senza alzare la voce.

La presentazione di domenica 19 dura venti minuti in una sala con il riscaldamento troppo alto, in zona Porta Romana. Andrea ha dormito cinque ore. Alle 9:40 il cliente dice «va bene così» e non «sei stato bravissimo», e a lui basta. Alle 11 è a casa. Agnese ha tenuto Nico, come da cella, ed è in pigiama, perché il suo turno quel giorno non c'è. Sul tavolo c'è il sacchetto del pane di Beatrice, vuoto, che nessuno ha buttato.

Andrea lo piega e lo mette nella carta. Dice: «È andata. Non ne parlo, se per te va bene. Faccio io il pranzo.» Agnese dice: «Va bene. Io mi sdraio venti minuti.» Non gli chiede di raccontare per dimostrare che il quarto d'ora di venerdì è servito. Lui cuoce le uova. Alle 12:30 mangiano. Nico vuole il pane che non c'è più, e Andrea gli dà un cracker, senza fare di quel cracker una metafora.

Il martedì successivo, alle 13:35, una collega, Marta, gli dice in cucina: «Hai una faccia. Se ti serve sfogarti, io ci sono.» Andrea ringrazia e non sposta su di lei il contenuto del divano. Dice: «Grazie. Adesso no. Mi manca il numero di pagina 9, lo chiedo al commerciale.» Marta alza le spalle, non offesa, e torna al suo yogurt. Lui non sente di aver sprecato un'occasione. La richiesta che gli serviva quel giorno non era un orecchio in cucina. Era il grafico.

Alle 14:10 il commerciale manda il numero. Andrea lo incolla, salva, e solo dopo riapre la chat di Agnese per un messaggio che non c'entra con l'umore: «Nico ha la festa in sezione venerdì. Serve un pacco di fazzoletti, li prendo io tornando. Tu non passare dal negozio.» Lei risponde

con un «ok» e l'orario in cui esce, 21:05. La chat resta corta. Corta, quel giorno, non vuol dire chiusa.

Il post-it giallo, a fine ottobre, è ancora sul monitor, con l'errore corretto e un angolo staccato. Andrea non lo fotografa e non lo manda a nessuno. Venerdì 31, alle 18:40, Nico ha la febbre a 37 e 8. Agnese è di turno fino alle 21. Andrea non le scrive «ho bisogno che tu ci sia». Le scrive: «Febbre 37 e 8. Gli do la tachipirina delle 19 se sale. Tu quando esci passa in farmacia solo se hanno il liquido che usiamo, altrimenti niente, ne ho un misurino.»

Lei risponde: «Esco alle 21. Farmacia sì se è aperta, altrimenti ti dico. Non aspettarmi per la dose.» Alle 19:20 la febbre è 38 e 1. Andrea dà la dose, segna l'ora su un foglietto, e non aggiunge un messaggio di accusa. Alle 21:40 Agnese entra con la busta della farmacia e la faccia stanca. Lui le passa il foglietto. «Dose fatta alle 19:20. Prossima non prima delle 1:20, se serve.» Lei lo legge, si lava le mani, e si siede sul bordo del letto di Nico. Non c'è un discorso. C'è un orario scritto chiaro, e una busta appoggiata sul comò.

Sabato 1, la febbre è scesa. Andrea fa la spesa grossa che aveva segnato, da solo, con Nico nel carrello e una lista di dodici voci. Non manda a Agnese le foto degli scaffali per mostrarle quanto è pesante. Le manda, alle 11:15, il totale e una domanda chiusa: «Mancano i fazzoletti per la festa, li ho presi. Manca il detersivo dei piatti, lo prendo io lunedì. Ti serve altro entro domenica?» Lei risponde: «No. Grazie. Io oggi dormo fino alle 13, poi sto con lui.»

Il pomeriggio Andrea esce un'ora a camminare fino al parco Ravizza, senza Nico, perché la cella lo permette. Non riempie quell'ora con una telefonata di aggiornamento. Quando torna, Agnese ha già fatto il bagno al bambino. Lui dice: «Sono uscito. Tutto a posto qui?» Lei dice: «Sì. Ha mangiato un cracker di troppo.» Si sorridono poco, da gente stanca, e mettono insieme la spesa nel frigo senza rifare il mese.

Andrea, la sera del 1, prima di dormire, cancella dal telefono la bozza vecchia, quella che cominciava con «Ho bisogno che tu ci sia», e non la rimpiange. Al suo posto non mette una frase più bella. Lascia la chat vuota. Stanotte Nico dorme senza svegliarsi, la tachipirina è sul comò, e la slide quattordici è già partita da due settimane.

Un limite che si può mantenere

Paola tiene due frasi nel taccuino, una sotto l'altra, scritte a penna il lunedì sera, a Bari, in cucina, con la finestra sul cortile chiusa. La prima è: «Devi smettere di chiamarmi a qualsiasi ora.» La seconda è: «Dopo le ventidue silenzio il telefono e rispondo la mattina.» Non le sembrano parenti. La prima dice all'altra che cosa deve fare, e di sera, con sua madre, non ha mai funzionato: la madre risponde che una figlia si tiene il telefono acceso, e la chiamata successiva arriva lo stesso. La seconda dice che cosa fa Paola con l'apparecchio. Non chiede il permesso. Alle 22:00 di martedì il telefono va in silenzioso, sul ripiano del bagno, faccia in giù, e lei lo lascia lì anche se lo schermo si accende una volta.

Alle 22:40 la madre chiama. Non è un'ambulanza e non è il padre che è caduto. È il modulo dell'INPS, modello che scade il giorno dopo, casella del codice fiscale e una firma. Paola lo sa perché la madre glielo ha detto a pranzo, con calma, e lei ha risposto che lo avrebbero fatto al mattino. La chiamata delle 22:40 dura quattro squilli. Paola non risponde.

Non richiama «solo un minuto» in pigiama. Mette l'acqua sul fuoco per la camomilla, sente il

telefono vibrare una seconda volta contro la ceramica, e non entra in bagno a prenderlo. Alle 22:44 arriva un vocale. Lo ascolta la mattina, non adesso. Nel vocale, che sentirà alle 7:32, la madre dice: «Paola, il modulo, non fare finta di niente.» Non dice che sta male. Dice che è seccata.

Alle 7:50 Paola richiama, in piedi, con il cappotto già addosso perché esce alle 8:20. «Mamma, sono io. Ho dodici minuti. Apriamo il modulo.» La madre non saluta. «Potevi rispondere ieri sera. Non è che io sto sveglia per sport, e il foglio è qui da tre giorni.» Paola guarda l'orologio del forno. «Ieri sera dopo le ventidue non ho risposto. Adesso ci sono. Il protocollo è quello della lettera del 3 marzo, sotto la fruttiera, busta bianca.» Si sente una sedia trascinata. La madre trova la busta. «Era sotto il tovagliolo, non sotto la frutta. Se venivi ieri sera lo facevamo con calma.» Paola non riapre la serata. «Casella quattro: il codice fiscale è il tuo, non quello di papà. Te lo detto lettera per lettera.»

Detta nove lettere, poi i numeri, e la madre li ripete sbagliando il sette con l'uno. Perdono un minuto. Alle 7:56 sono alla firma e alla data, 12 aprile, e all'IBAN che è scritto sul libretto azzurro, pagina due. La madre vuole parlare del vicino che ha lasciato i sacchi sul pianerottolo. Paola dice: «Il vicino no. Manca solo la casella del telefono. Metti il tuo, non il mio.» La madre sbuffa, lo mette, e chiede: «Allora stasera passi?»

Paola risponde: «Stasera no. Martedì e sabato ci sono io da papà, giovedì c'è Teresa. Il modulo adesso è compilato, lo imbusti e lo porti allo sportello entro le 12, come ti ha detto l'impiegata.» Sono le 8:02. Dodici minuti. La madre chiude con: «Va bene, vado. Però ieri sera non si fa così.» È seccata. Non è in pericolo. Paola dice: «Ci sentiamo alle 13, solo per sapere se lo hai consegnato.» E attacca.

In ufficio, il mercoledì alle 16:40, il responsabile, Rizzi, si ferma alla sua scrivania con un foglio piegato in due. Paola sta chiudendo il report delle spedizioni di marzo per il cliente Molinari, consegna giovedì alle 12, file già nominato «Molinari-marzo-v3». Rizzi appoggia il foglio sopra la tastiera. «Ci servono anche le slide per venerdì alle 10, riunione interna. Dieci pagine, le fai tu.» Non chiede se c'è spazio.

Paola sposta il foglio, non lo accartoccia. Dice: «Con il tempo disponibile completo A oppure B. Quale ha la priorità?» Indica lo schermo, che è A, e il foglio, che è B. Rizzi non guarda lo schermo. «Tutti e due. È una settimana normale, non fare la difficile.» Intorno, Lucia della commerciale alza gli occhi e poi li riabbassa sul suo telefono. Nessuno traduce la frase al posto di Paola.

Paola non allunga la giornata nel calendario. Non scrive «resto fino alle 21» e non apre una terza versione del file per fare vedere che ci prova. Replica, con la stessa voce di prima: «Allora uno dei due slitta. Quale preferisce che slitti?» Rizzi resta in piedi, la mano sulla cartellina. Guarda l'orologio, sono le 16:44, e ha un altro ufficio da raggiungere in via Napoli.

«Il report no. Molinari aspetta giovedì a mezzogiorno. Le slide slittano a venerdì mattina, ma alle 9 devono essere in cartella, non alle 9:59.» Paola lo segna su un post-it, accanto al nome di lui, non nel cuore della frase. «Report giovedì alle 12. Slide venerdì entro le 9. Stasera io esco alle 18:30.» Rizzi dice «d'accordo» senza sorridere e se ne va. Il foglio delle slide resta sul bordo della scrivania, non sopra la tastiera.

Giovedì alle 11:40 il report parte. Paola scrive a Molinari due righe: «In allegato il marzo. La

riga 18 è stimata, il dato del magazzino arriva lunedì.» Non aggiunge scuse per le slide, che Molinari non ha chiesto. Venerdì alle 8:52 Lucia le manda un messaggio: «Le slide non sono in cartella. La riunione è alle 10, Rizzi le vuole aperte sul proiettore.» È Lucia che se ne accorge, non un pubblico invisibile.

Paola risponde alle 8:55: «Slittate a stamattina, entro le 9. Sto finendo le ultime due pagine, quelle dei costi le segno come bozza.» Alle 9:04 il file è in cartella, otto pagine piene e due con la scritta «dato mancante». In riunione, alle 10:06, Rizzi apre quelle due e dice: «Queste le completiamo lunedì.» Non le rimette in spalla a Paola entro venerdì sera. Lucia, all'uscita, le dice solo: «Meno male che hai scritto bozza. Io stavo per leggere un numero che non c'era.»

Il padre di Paola, Enzo, settantotto anni, è a casa in via Giulio Petroni e non sta bene da solo dopo le sette. Gli servono le gocce per gli occhi alle 20, la pastiglia della pressione, e qualcuno che controlli che la cena non resti sul fuoco. Sono tre sere: martedì, giovedì, sabato. Paola non può coprirle tutte e fare finta che il resto della settimana sia libero, perché il mercoledì ha l'ufficio e la domenica ha il bucato arretrato di due ceste.

Il lunedì sera lei e Teresa, la sorella, scrivono sul foglio del frigo di lui, con il pennarello nero: «Martedì Paola 19:30-21:00. Giovedì Teresa 19:30-21:00. Sabato Paola 19:30-21:00.» Enzo firma sotto, storto, non perché sia un contratto da tribunale, ma perché così la madre non può dire che non si era deciso. La firma è una riga. Ci sono lo stesso i giorni scoperti, il lunedì, il mercoledì, il venerdì, il domenica. Nessuna delle due promette di riempirli.

La farmacia, quella di via Sparano, la faceva sempre Paola, anche nei giorni di Teresa: passava lei alle 13, in pausa pranzo, e portava le gocce e la scatola della pressione. Dal foglio nuovo, la farmacia passa a Teresa una settimana su due. Questa settimana tocca a Teresa, giovedì, prima di salire da Enzo. Paola le manda la foto della ricetta alle 8:10 di giovedì, non un vocale di tre minuti.

Teresa risponde: «Prendo io alle 18:20. Se manca la scatola piccola, ti scrivo, non ci vengo due volte.» Alle 18:41 Teresa scrive: «Presa. Manca la piccola, il farmacista la ordina per sabato. Tu sabato la ritiri, sei già in zona.» Paola risponde: «Sabato la ritiro io alle 18:40, prima di salire.» Non è la fine del carico. Il sabato resta suo, le gocce restano da fare alle 20, e la madre continuerà a chiamare per cose che non sono il padre. È un pezzo in meno: il giovedì Paola non esce dall'ufficio per via Sparano.

La colpa arriva lo stesso, il giovedì alle 21:10, mentre Paola è a casa e si sta togliendo le scarpe. La madre chiama, e questa volta è prima delle ventidue, quindi Paola risponde. «Tuo padre è lì con Teresa e non parla. Tu il giovedì ci sei sempre stata. Fai un salto, sono venti minuti di macchina.» Paola resta sulla sedia dell'ingresso, una scarpa sì e una no. Le vengono in mente tre domande, e si obbliga a non mescolarle in un unico sì.

Ha mancato un impegno preciso? No: il giovedì è scritto sul frigo, è di Teresa, e Teresa è lì. Ha lasciato un problema che richiede una soluzione condivisa? Sì, ma non è la sua presenza in salotto: è la scatola piccola che manca fino a sabato, e quello si risolve con un ritiro, non con un salto in macchina stanotte. Ha disatteso un'aspettativa mai concordata? Sì. La madre vuole tutte e due, tutte le sere, «come prima dell'operazione». Quella frase non è sul foglio.

Le decisioni, perciò, non sono una sola. Per l'impegno preciso che non ha mancato, non chiede scusa come se avesse saltato un turno firmato. Dice: «Giovedì è di Teresa. Io ci sono martedì e

sabato, 19:30-21:00.» Per la scatola che manca, non sale in macchina: scrive a Teresa, in quel momento, «sabato 18:40 ritiro la piccola, confermato», e Teresa mette un pollice. Per l'aspettativa della madre, non la tratta da promessa rotta.

Dice: «Non abbiamo deciso che io venga anche il giovedì. Stasera non vengo.» La madre risponde: «Fai come ti pare. Poi non dire che non ti ho avvisata.» Paola chiude la chiamata alle 21:16. Si toglie l'altra scarpa. Non aggiunge un messaggio di buonanotte al padre per compensare, perché Teresa è già là e un secondo controllo, alle 21:17, gli farebbe solo alzare la voce del telefono in salotto.

Tu, quando ti accorgi che stai per dire «devo» a qualcuno, puoi guardare se la frase descrive un gesto tuo. «Devi smettere di chiamarmi a qualsiasi ora» aspetta che l'altro si trasformi prima che la serata cambi. «Dopo le ventidue silenzio il telefono e rispondo la mattina» cambia la serata anche se l'altro è seccato, come la madre di Paola alle 8:02, che ha comunque il modulo compilato e un appuntamento allo sportello.

Il fastidio non cancella il modulo. Se alle 22:40 rispondi «solo stavolta», il limite non è quello che hai scritto nel taccuino. È quello che il telefono fa davvero quando squilla. Paola, quella settimana, non risponde due volte dopo le ventidue. La seconda è un messaggio di una cugina per una torta. Lo legge venerdì alle 7:40 e risponde: «La torta non la faccio io. Se serve un numero di pasticceria, te lo mando a pranzo.»

L'esercizio che Paola si scrive non è un elenco di buoni propositi. È un limite minimo, sette giorni, con parole che può dire ad alta voce senza arrossire in corridoio. Lo compila la sera, dieci minuti, sul retro del foglio delle slide, quello che Rizzi le ha lasciato. Per ogni giorno segna tre cose: che cosa può offrire, che cosa non può, e la frase se arriva una richiesta oltre.

Lunedì: può chiamare Enzo alle 19 per dieci minuti, dal tram. Non può passare da lui e non può rifare il modulo dell'INPS, già consegnato. Se la madre chiede di tornare allo sportello per una fotocopia, la frase è: «La fotocopia la fai tu in cartoleria. Io alle 19 chiamo papà e alle 19:10 chiudo.» Lunedì sera la madre chiede la fotocopia. Paola dice quella frase. La madre riattacca. La fotocopia, martedì, risulta fatta, perché Teresa l'ha vista sul tavolo.

Martedì Paola può stare da Enzo dalle 19:30 alle 21, gocce alle 20, pastiglia, piatti nel lavello. Non può, in quelle ore, rispondere alle mail di Rizzi e non può accompagnare la madre al supermercato che chiude alle 21. La frase, se arriva un oltre, è: «Sono da papà fino alle 21. Dopo le 21 sono a casa e non apro un altro giro.»

Alle 20:40 la madre, dalla sua cucina al piano di sopra, suona il campanello e chiede di scendere a vedere la lavatrice che perde. Paola sale dieci minuti, chiude il rubinetto, mette una bacinella, e dice la frase. Non smonta la lavatrice. Alle 21:05 è per strada. Alle 21:20 scrive a Teresa: «Rubinetto chiuso, bacinella dentro. Il tecnico non lo chiamo io stanotte.» Teresa risponde al mattino: «Lo chiamo io domani alle 9.» Il tecnico viene giovedì alle 15, quando Paola è in ufficio. Non le tocca aprirgli.

Mercoledì, in ufficio, Paola può finire A o B, non tutti e due nello stesso pomeriggio, e può restare fino alle 18:30, non oltre. Non può accettare una terza cosa dopo le 16:40 senza dire che cosa slitta. La frase è quella che ha già usato con Rizzi, e la ripete a Lucia alle 17:10, quando Lucia le chiede «già che ci sei, mi giri anche la tabella dei rimborsi?».

Paola dice: «Con il tempo disponibile completo il report oppure la tabella. Il report è già la priorità di Rizzi. La tabella slitta a lunedì.» Lucia fa una smorfia e dice: «Lunedì alle 11, allora, non più tardi.» Paola lo segna. Non porta il portatile a casa. Alle 18:28 spegne il monitor, lascia le slide sul bordo, e prende l'autobus 11. Sul bus non apre la mail. Apre solo il messaggio di Teresa sulla farmacia del giorno dopo, e risponde con la foto della ricetta.

Giovedì Paola può mandare la foto della ricetta e può rispondere a un messaggio di Teresa entro le 21:30, una volta. Non può andare da Enzo e non può rifare la farmacia «per sicurezza». La frase, se la madre insiste, è: «Giovedì è di Teresa. Io non vengo. Se manca una medicina, scrivilo a lei prima delle 20.» La madre insiste alle 21:10, come già è successo, e Paola non inventa una seconda versione più morbida.

Ripete la frase e chiude. Alle 21:28 Teresa scrive: «Gocce fatte. Pastiglia presa. Lui ha mangiato il passato di verdura e si è lamentato del sale. Tutto qui.» Paola non chiama Enzo per verificare il sale. Mette un «grazie» e appoggia il telefono nel bagno, anche se sono le 21:30 e il silenzioso delle ventidue non è ancora scattato. Vuole vedere se riesce a non aggiungere un controllo.

Venerdì Paola può consegnare le slide entro le 9, con due pagine segnate bozza, e può completare quelle due lunedì. Non può restare venerdì dopo le 18 per «sistemare il tono» del testo, frase che Rizzi usa quando non ha un dato. Alle 15:20 lui le scrive: «Se hai un'ora, rifai la pagina dei costi con un linguaggio più pulito.» Paola risponde: «Oggi no. Lunedì alle 11, insieme alla tabella di Lucia. Se serve prima, va bene la bozza che è in cartella.» Rizzi non risponde fino alle 16:05, poi manda: «Lunedì 11.»

In riunione nessuno le chiede di restare. Lucia le porta un caffè alle 16:40 e non un compito. Paola lo beve in piedi, dice grazie, e torna a chiudere due fatture che erano già sue da martedì, non un favore nuovo. Esce alle 18:21, con la borsa più leggera perché il portatile resta nel cassetto. Sul tram non riapre la mail di Rizzi.

Sabato Paola può ritirare la scatola piccola alle 18:40 e stare da Enzo fino alle 21. Non può fare il pranzo della domenica e non può accompagnare la madre al mercato di piazza del Ferrarese alle 8. La frase è: «Sabato sera ci sono da papà. Domenica a pranzo non vengo. Il mercato non lo faccio.» La dice venerdì alle 13, non sabato mattina all'ultimo momento, perché la madre compra il pesce il sabato e poi si offende se nessuno lo mangia.

La madre risponde: «Il pesce lo prendo lo stesso, lo mangio io.» Non è un invito ritirato con grazia. È un dato. Sabato Paola ritira la scatola, sale, fa le gocce alle 20:05 perché il padre si era addormentato alle 19:50 e lei ha aspettato che si svegliasse. Segna l'orario su un foglietto, accanto a quello di Teresa del giovedì. Due orari, due calligrafie. La terza sera della settimana non compare, e non la aggiunge a penna per sentirsi a posto.

Domenica Paola può chiamare Enzo alle 18 per dieci minuti. Non può andare a pranzo e non può passare «solo per il caffè», che a casa di sua madre dura un'ora e mezzo e finisce sul modulo successivo. La frase, se arriva l'invito al caffè, è: «Alle 18 chiamo papà. Il caffè non lo faccio da voi.» Alle 11:15 la madre chiama lo stesso. Paola è al mercato suo, quello piccolo sotto casa, con una busta di insalata. Risponde perché è mattina, non perché il limite del caffè sia caduto. Dice la frase.

La madre dice: «Tuo padre ci resta male.» Paola chiede: «Glielo hai chiesto?» Silenzio. «No.»

Paola chiude: «Allora alle 18 glielo chiedo io, se vuole sentirmi dieci minuti. Il pranzo resta come ti ho detto.» Alle 18 Enzo risponde al secondo squillo. Parlano del sale del passato e della partita. Alle 18:10 lei dice: «Papà, chiudo.» Lui dice: «Va bene, ci vediamo martedì.» Non le chiede della domenica a pranzo. La madre, alle 18:20, manda un messaggio: «Almeno hai chiamato.» Paola non risponde. Il limite di quel giorno era la chiamata, non il commento.

Quando la delusione arriva

Leo legge il messaggio di Giulio alle 20:47 di venerdì, in cucina, a Milano, con la divisa del turno ancora sulla sedia. «Allora domani confermi? Linate alle 6:10, terminal 1, il volo è alle 8:20. Ti offro la colazione al ritorno, se non dormi in macchina.» Giulio glielo aveva chiesto dieci giorni prima, e Leo aveva detto sì, con un «certo, passo io», mentre erano al bancone di un bar in via Porpora. Nel frattempo il capo turno ha spostato Leo: sabato entra alle 5:30, non alle 14. La sveglia delle 4:40 e la corsa a Linate non stanno nello stesso mattino. Leo tiene il telefono in mano e scrive prima la versione che gli sembra più facile da mandare, quella che non è vera.

La versione che teme di dover usare è lunga, e la scrive nelle note, non in chat. «Giulio scusa, ho un mal di testa che non mi passa da ieri, forse è un virus, non voglio starti vicino alle 6 del mattino, e poi non ho dormito, e mia sorella mi ha cercato, e la macchina ha un rumore.» Si ferma. Il mal di testa non c'è.

Ha mangiato un panino alle 19 e gli fa male solo il fatto di disdire. Cancella il virus, il rumore della macchina e la sorella. Lascia il fatto. La risposta che manda, alle 21:05, sta in due frasi. «Domani non riesco a portarti a Linate alle 6:10: il turno mi è stato spostato alle 5:30. Mi dispiace, so che contavi sul passaggio e che così ti tocca un taxi.»

Giulio risponde alle 21:18, non subito. «Ok. Taxi. Ho guardato, da casa mia sono 46 euro, più la sosta se c'è coda. Non è un dramma, però contavo di non pensarci.» Leo non cambia la decisione. Non scrive «allora vengo lo stesso e entro al lavoro in ritardo». Scrive: «Hai ragione a essere deluso. Il turno delle 5:30 non lo sposto. I 46 euro restano tuoi, non ti dico che è lo stesso.» Giulio manda: «Non ti ho chiesto i soldi. Ti ho chiesto il passaggio. Va bene, prendo il taxi alle 5:40.» Leo risponde solo: «Buon volo. Scrivimi quando sei atterrato, se ti va.» Non aggiunge una giustificazione nuova. Alle 21:26 mette il telefono a caricare e prepara la divisa per le 4:40, camicia appesa, badge nel taschino.

Sabato, alle 5:36, mentre Leo timbra in portineria, Giulio è su un taxi che costa, alla fine, 46 euro tondi, come aveva detto, sosta inclusa perché il semaforo di Forlanini era lungo. Leo non lo sa ancora. Lo saprà alle 11, in pausa, da un messaggio secco: «Atterrato. Taxi 46. Tutto ok.» Non c'è un sorriso e non c'è un insulto. Leo risponde: «Bene che sei partito. Mi dispiace per i 46.»

Non offre di rientrare in macchina al ritorno, domenica, perché domenica ha un altro pezzo di turno, 14-20, e perché rifare il passaggio non è la decisione di stamattina. Giulio non chiede il ritorno. Mette una foto del gate, sfocata, e basta. Leo torna al banco. Una cliente vuole la fattura di una camera, camera 214, e lui la stampa. Il resto della delusione di Giulio non si sistema con una fattura.

Alle 11:12, ancora in pausa, Leo apre l'app dei turni. Lo scambio è segnato in blu: il suo sabato

pomeriggio è passato a Nadia, che glielo ha chiesto martedì per una visita, e lui ha detto sì. Se adesso le chiede di restituirgli la mattina, Nadia dovrebbe entrare alle 5:30 dopo aver già fissato la visita alle 9. Non glielo chiede. Le scrive solo: «Sto timbrando, il tuo pomeriggio è coperto. La visita falla con calma.» Nadia risponde con un «grazie» e la foto di un corridoio di ambulatorio. Leo chiude l'app. Il passaggio a Linate non rientra da quella foto. Resta fuori, insieme ai 46 euro che Giulio ha già pagato al tassista, in contanti, perché la carta del taxi non prendeva.

Il dolce è un altro caso, e Leo se lo tiene separato anche mentre è in fila per il caffè della macchinetta. A sua nipote Emma, sette anni, ha detto due settimane fa, al telefono, con Paolo, il fratello: «Sabato porto io la torta, cioccolato, candeline a parte.» Non era un passaggio offerto in un bar. Era una frase sua, detta per intero, e Paolo l'ha scritta nella lista della festa: «torta Leo».

Sabato mattina Leo è al lavoro dalle 5:30. Non ha il tempo di comprare gli ingredienti, né di accendere un forno che in casa è occupato da una teglia di ieri. Alle 9:20, in uno stacco di dieci minuti, chiama Paolo. Non gli dice che la festa può fare a meno del dolce. Gli dice la parte che è sua.

«Paolo, la torta non la faccio io. Stamattina sono di turno fino alle 14 e non arrivo a infornare. Ho sbagliato a prometterla così.» Paolo, dall'altra parte, è al supermercato, si sente il carrello. «Emma lo ha detto a scuola, che la fa lo zio. Alle 16 siamo a casa.» Leo guarda l'orologio sopra il banco, fermo due minuti indietro. «Passo in pasticceria alle 15, quella di via Pacini, e arrivo alle 16 con la torta. Non arrivo a mani vuote. Se la vuoi di un altro gusto, dimmelo entro le 12.» Paolo tace un secondo.

«Cioccolato, come avevi detto. E non fare tardi, accendiamo le candeline alle 16:20, prima che i bambini si sfoghino.» Leo dice: «15 in pasticceria, 16 da voi. Se il tram slitta, ti scrivo.» Non confonde questo con Linate. Qui ha promesso lui. Lì aveva un turno che gli ha tolto la macchina. Le scuse non sono intercambiabili, e non le mette nello stesso messaggio.

Alle 14:08 esce dall'albergo. Alle 14:50 è a casa, si cambia la camicia, lascia la divisa sulla stessa sedia. Alle 15:05 è in pasticceria. La torta al cioccolato da otto persone costa 28 euro, e la commessa scrive «Emma» con la glassa, storto, poi lo rifà. Leo aspetta in piedi, non seduto, perché sedersi gli farebbe perdere il tram delle 15:32. Paga, prende la scatola con due mani, e sul tram 19 la tiene sulle ginocchia. Alle 15:56 suona da Paolo, in via Vallazze. Emma apre, ha una coroncina di carta, e guarda la scatola prima della faccia.

«È al cioccolato?» Leo dice: «Sì. Non l'ho fatta io. L'ho presa io.» Emma dice: «Va bene lo stesso, se è al cioccolato.» Non è arrabbiata. È interessata alla scatola. Paolo, in cucina, dice solo: «Mettila in frigo dieci minuti.» Non fa un discorso sullo zio che non mantiene. Alle 16:20 le candeline si accendono. Leo ne spegne una con Emma perché lei non ha fiato abbastanza. La cera cade sul nome. Nessuno la gratta via subito.

In cucina, mentre la torta sta in frigo, una bambina con le scarpe slacciate chiede a Emma chi ha cucinato. Emma dice: «Lo zio l'ha presa. È al cioccolato lo stesso.» La bambina annuisce e torna in salotto. Leo sente la frase dalla soglia e non la corregge con la storia del turno. Paolo gli passa un coltello. «Tagli tu la prima fetta, così Emma non fa le porzioni da montagna.»

Leo taglia le fette, una più stretta perché è arrivato anche il nonno, senza avvisare, e i piatti

non bastano. Il nonno dice solo: «Buona.» Non chiede se è fatta in casa. Alle 17:10 Leo se ne va, con una macchia di glassa sul polsino. Sul tram la gratta con un fazzoletto e non manda a Marta la foto della festa: la chat con lei è ancora ferma sul cane, e la festa è di Paolo.

La sorella, Marta, è un terzo caso, e non è la festa. Mercoledì, alle 18:05, gli ha scritto: «Questo weekend tieni tu il cane? Io e Giacomo siamo fuori, da venerdì sera a domenica. È tranquillo, dorme.» Leo ha risposto alle 18:40, dopo il turno: «Questo weekend no. Sabato lavoro dalle 5:30 e alle 16 ho la festa di Emma. Il cane non lo posso tenere.» Non ha offerto un altro weekend. Non ha detto «mai». Ha detto questo weekend. Marta non si è fermata al no. Ha mandato quattro messaggi, uno dietro l'altro, tra le 18:52 e le 19:06, mentre Leo era sul tram e li ha letti insieme, non uno alla volta.

Il primo: «Sei cambiato. Prima il cane lo tenevi senza fare tutte queste storie.» Il secondo: «Sei cambiato da quando fai i turni, non ci sei mai quando serve.» Il terzo: «Sei cambiato e Emma se ne accorgerà, non solo il cane.» Il quarto: «Sei cambiato, punto. Non rispondi nemmeno.» Leo sente il tram frenare a Lambrate. La tentazione è rispondere a tutti e quattro, uno per uno, e spiegare il badge, la torta, Giulio, il capo turno. Non lo fa. Risponde una volta sola, alle 19:14.

«Ho letto. Questo weekend il cane non lo tengo, per il turno e per la festa. Non è un discorso su come sono cambiato.» Poi non apre il quinto giro. Marta manda ancora, alle 19:20: «Quindi è così.» Leo non risponde a quella. Mette il telefono in tasca e scende. Il cane, un meticcio di nome Timo, resta un problema di Marta e Giacomo, non una prova da superare in chat.

Giovedì mattina, alle 7:05, il messaggio «Quindi è così.» è ancora lì, senza risposta. Leo lo rilegge mentre beve il caffè in piedi, prima di un turno che inizia alle 8. Non aggiunge una spiegazione in più. Non cancella la chat. Segna solo, in un appunto del telefono, «risposto una volta, 19:14». Marta ha provato a chiamare alle 22:48 di mercoledì, otto secondi, e lui non ha richiamato. Alle 7:20 di giovedì lei non richiama.

Manda una foto del biglietto del treno, senza testo. In un angolo si vede il guinzaglio in mano a una donna che non è Marta: la vicina. Leo non scrive «te l'avevo detto». Capisce che partono lo stesso e che Timo non resta solo. Mette la tazza nel lavello, prende il badge e esce, con il quinto messaggio ancora chiuso.

Puoi restare gentile mentre l'altro è deluso, e non devi riuscire a fargli piacere il limite. Leo, venerdì sera, con Giulio, non ha aggiunto una battuta per alleggerire i 46 euro. Con Paolo ha detto «ho sbagliato a prometterla così», che è una frase sulla torta, non una richiesta di essere capito in tutto. Con Marta ha risposto una volta, senza l'aggettivo che lei voleva sentirsi restituire. Nessuna delle tre persone, in quel momento, ha detto «hai fatto bene». Giulio ha detto che contava di non pensarci. Paolo ha chiesto di non fare tardi. Marta ha scritto «sei cambiato» quattro volte. Il limite non è diventato simpatico. È rimasto un orario, un no, una pasticceria alle 15.

Giovedì, alle 13:10, Giulio gli scrive di un'altra cosa, normale. «Torno domenica alle 21:40, non mi serve il passaggio. Ti ho preso un magnete brutto, te lo do quando ci vediamo per il caffè, settimana prossima, se hai un buco dopo le 18.» Leo risponde: «Mercoledì alle 18:30, al bar di via Porpora, io stacco alle 18. Il magnete portalo, anche se è brutto.» Non tornano su Linate. Giulio manda una foto del magnete, una sirena storta, e una risata secca. Il taxi da 46 euro

non è stato rimborsato e non è stato dimenticato con una frase. Semplicemente giovedì si parlava di un caffè, e il caffè stava in un giorno in cui Leo non è di turno alle 5:30.

Emma, la domenica dopo la festa, è al telefono con lui per tre minuti, perché Paolo le passa la cornetta mentre sparecchiano gli avanzi. «Zio, la torta è finita. La glassa del nome l'ho mangiata io.» Leo dice: «Bene. La prossima non prometto di farla, se sono di turno. Se posso, la prendo.» Emma dice: «Va bene, però cioccolato.» Non nomina la delusione di nessuno.

Paolo, riprendendo il telefono, dice: «Tutto a posto. Martedì se passi prendi il contenitore della pasticceria, Emma lo ha tenuto.» Leo passa martedì alle 19, dieci minuti, ritira il contenitore vuoto, e non si siede. Emma gli fa vedere un disegno del tram con una scatola sopra. Lui lo piega e lo mette nel badge, nel taschino, dove di solito tiene solo il codice della porta di servizio.

Marta non ne riparla per dieci giorni. Dal mercoledì del cane al sabato successivo non ci sono messaggi sul weekend, né «sei cambiato», né foto di Timo lasciate in vista. Il decimo giorno, sabato alle 11:02, scrive una cosa diversa, più piccola. «Martedì pomeriggio, un'ora, puoi portare tu Timo dal veterinario in via Pacini? Io sono al lavoro fino alle 18. È il richiamo, non un weekend.» Leo guarda il turno: martedì stacca alle 14.

Un'ora alle 16 gli sta. Risponde: «Martedì alle 16 sì, un'ora, lo prendo e lo riporto. Non il weekend.» Marta: «Ok. Alle 16 sotto casa mia. Grazie.» Non aggiunge il discorso di prima. Leo non lo riapre lui per sentirsi chiarito. Segna sul calendario: «16:00 Timo, vet, un'ora.» Il favore è piccolo, e questa volta può dirlo senza spostare la festa di nessuno.

Domenica, tre giorni prima del caffè, Leo è di turno dalle 14 alle 20 e per due volte apre la chat di Giulio senza scrivere. Alle 18:22 compone «la prossima volta ti ci porto io» e la cancella, perché non c'è un prossimo volo sul tavolo, solo un magnete brutto promesso per mercoledì. Alle 19:05 Irene gli chiede se può coprirle il lunedì mattina, dalle 6 alle 12. Leo guarda il foglio: lunedì lui è libero fino alle 14. Potrebbe dire sì e rifare la sveglia delle 5. Dice no.

«Lunedì mattina no. Ho già dato il sabato pomeriggio a Nadia, e lunedì fino alle 14 mi serve libero.» Irene alza le spalle, chiede a un altro, e alle 19:20 ha già la copertura. Leo timbra alle 20:02 ed esce. Giulio atterra alle 21:40, e Leo a quell'ora è già sul tram, senza offrire un passaggio che non gli è stato chiesto. Il lunedì mattina dorme fino alle 8:10, e non lo racconta a nessuno come una vittoria.

Il martedì del veterinario, Timo trema in sala d'aspetto e Leo gli tiene il guinzaglio, non il telefono. Il richiamo dura venti minuti. Il conto è 38 euro, lo paga Marta con un bonifico già fatto, Leo non anticipa. Alle 16:55 riporta il cane, Marta scende in ciabatte, dice «grazie» e non «vedi che quando vuoi ci sei». Leo dice: «Fatto. Il prossimo richiamo è tra un anno, non prenotarlo sul mio turno senza chiedermelo.» Marta annuisce. «Te lo chiedo.» Lui torna a casa a piedi, venti minuti, e non trasforma la passeggiata in una prova che il no di prima era eccessivo. Il no del weekend resta. L'ora del martedì è un'altra cella, bianca, e l'ha usata.

In tasca, nel frattempo, il disegno di Emma si stropiccia contro il badge. Leo, la sera, lo stende sul tavolo e non lo fotografa per mandarlo a Marta come segno di pace. Lo lascia sotto una tazza. Alle 22:10 Giulio conferma il caffè del mercoledì: «Io ci sono. Se ritardi di dieci minuti non è un taxi, tranquillo.» Leo sorride da solo, in cucina, e risponde: «Dieci minuti massimo.

Se il turno sfora, ti scrivo prima delle 18.» Promette un caffè alle 18:30, in un bar dove si sono già detti un sì che poi è stato disdetto, e questa volta l'orario è uno che può tenere anche se il capo turno sposta il mattino.

La risposta che temeva, quella del mal di testa, resta nelle note fino a domenica, poi Leo la cancella. Non perché si vergogni della bozza, ma perché non gli serve più averla sotto il pollice. Al suo posto non scrive una frase più nobile. Lascia, in un foglio piegato nel libro che sta leggendo, le due frasi che ha mandato a Giulio, copiate a penna, per vedere se reggono anche lette ad alta voce il mercoledì, prima di uscire. Le legge in bagno, con l'acqua che scorre. Suonano secche. Sono vere.

Il mal di testa inventato, se lo rimette, allunga il messaggio e sposta lo sguardo dal turno. Non lo rimette. Al bar, alle 18:34, Giulio è già seduto, con il magnete della sirena sul tavolo. Leo dice: «Quattro minuti. Il turno è uscito in orario.» Giulio dice: «La sirena è tua. Linate non ne parliamo, se non ti va.» Leo dice: «Non mi va stasera. Raccontami il volo, non il taxi.» Giulio racconta una turbolenza sopra Verona, tre minuti, e poi parla di un lavoro che gli hanno offerto a Torino. Il caffè costa 1 euro e 30. Lo paga Leo, senza dire «per i 46». È un caffè, non un conguaglio.

Sette giorni e il gesto che resta

Lunedì, alle 11:18, in un ufficio di via Marconi a Bologna, la responsabile si ferma alla scrivania di Giulia con un post-it giallo. «La riunione delle 18 con il fornitore, quella di Silvia, la copri tu? Silvia è a casa con la febbre. È una call, non devi preparare slide.» Giulia ha la bocca già aperta sul sì. Lo sente arrivare come arriva il buongiorno all'ingresso, senza passare da una scelta. Chiude la bocca. Dice: «Dieci minuti e ti rispondo.» La responsabile alza un sopracciglio, non insiste, e va verso la stampante. Giulia non apre la mail. Prende il badge, scende le scale invece dell'ascensore, e resta nel cortile interno fino alle 11:29, con il post-it in tasca e le mani fredde perché ha lasciato il cappotto sulla sedia.

Alle 11:29 sa già che dirà sì. Lo avrebbe detto anche alle 11:18, in piedi, senza cortile. La differenza sta in un'altra riga del pomeriggio: alle 18:30 aveva il ritiro di un paio di scarpe dal calzolaio di via San Vitale, che chiude alle 19. Se entra in call alle 18, alle 18:30 è ancora dentro, e le scarpe restano lì un altro giorno.

Torna su, si siede, e scrive alla responsabile: «Sì, copro la call delle 18. Il punto sul ritardo del tessuto lo segna Silvia per mercoledì, io prendo solo le decisioni di oggi.» Poi sposta il calzolaio a martedì alle 13, in pausa pranzo. Le due risposte, il sì immediato e il sì dopo dieci minuti, quasi coincidono. Non si dichiara fallita. Sul taccuino, a matita, scrive solo: «Lunedì, sì lo stesso. Spostato il calzolaio. Dieci minuti usati.»

La call delle 18 dura quaranta minuti. Il fornitore vuole una data, Giulia gliene dà una: consegna il 12, non il 9, perché il 9 il magazzino è chiuso per inventario. Non aggiunge scuse per Silvia. Alle 18:41 chiude il portatile. Le scarpe sono ancora dal calzolaio, e lei non ci passa «già che è in centro», perché ha detto martedì. Prende l'autobus 25. A casa, alle 19:20, scalda una minestra e non racconta la call a nessuno. Il post-it giallo finisce nel cestino, non sul frigo. Prima di dormire rilegge la riga a matita e non la corregge in qualcosa di più severo. Il sì c'è stato. Anche lo spostamento c'è stato. Le bastano le due cose sullo stesso rigo.

Martedì Giulia conta il costo di una cena, non il menu. Clara e Nora arrivano alle 20:30, e lei non le vede da un mese: l'ultima volta è stata una pizza interrotta perché Nora aveva il treno alle 22:10. Stavolta restano. Dalle 18:50 alle 20:30 Giulia fa la spesa sotto casa, lava l'insalata, cuoce il riso, apparecchia per tre, e sposta una pila di bollette dal tavolo alla sedia. Un'ora e quaranta.

In quell'ora e quaranta non legge. Il libro, un romanzo fermo a pagina 80, resta sul termosifone con il segnalibro di una ricevuta. Lei lo guarda una volta, alle 19:40, e non lo apre. Non perché la cena sia più nobile della pagina. Perché ha deciso che quelle due amiche, stasera, stanno al posto della lettura, e non tutte e due.

Alle 20:35 Clara porta un vino che non sta in fresco, Nora porta un dolce del supermercato con la data di domani. Giulia non si scusa per il riso semplice. Dice: «C'è questo. Il forno oggi non l'ho acceso.» Mangiano fino alle 22:10. Nora racconta un colloquio andato male, senza chiedere un consiglio, e Giulia non glielo dà. Clara parla di un balcone da pitturare e si ferma da sola. Alle 22:20 Giulia sparecchia con loro, non dopo.

Quando la porta si chiude, sono le 22:45. Il libro è ancora a pagina 80. Lei non lo apre per recuperare. Scrive sul taccuino: «Martedì, un'ora e quaranta. Non ho letto. Loro due c'erano. La cena non la sposto.» Decide così, con i piatti nel lavello e la stanchezza nelle spalle, e non riapre la questione alle 23 per vedere se era «troppo».

Mercoledì, alle 10:05, Giulia ha una mail al fornitore da mandare, quella con la data del 12, e una frase le suona storta. Non chiede a Silvia, che è ancora a casa. Chiede a Renzo, il collega della scrivania di fronte, una cosa piccola. Si avvicina con il portatile chiuso, non con un sospiro. «Hai dieci minuti, dopo le 11, per rileggere una mail? È mezza pagina. Mi dici solo se la data si capisce.»

La risposta che teme è il no, detto con una scusa o con un silenzio. Renzo non alza gli occhi subito. Finisce una riga. Poi dice, brusco: «Alle 11:10. Dieci minuti, non un quarto. Mandamela adesso, così non perdiamo tempo a girare lo schermo.» Non è caloroso. È un sì. Giulia gliela manda alle 10:08, oggetto «solo la data», e torna al suo file senza commentare il tono a voce alta.

Alle 11:10 Renzo gira la sedia. «La data si capisce. Togli 'se per voi è possibile', perché la data l'hai già decisa tu. Il resto lascialo.» Sono otto minuti, non dieci. Giulia toglie la frase, invia al fornitore alle 11:19, e solo dopo scrive sul taccuino che cosa è successo, prima di dire se le è piaciuto. «Mercoledì. Chiesto dieci minuti a Renzo. Risposta vera: sì, alle 11:10, brusco. Temevo il no.»

Sotto, in un secondo momento, aggiunge: «Il tono non era gentile. La mail è partita.» Non mescola le due righe. Il sì brusco non diventa un rifiuto, e non diventa nemmeno un favore da raccontare in cucina come una prova di coraggio. Alle 13 esce, passa dal calzolaio, paga 12 euro, e torna con le scarpe in un sacchetto di carta che si rompe all'angolo. Le porta in mano per l'ultimo isolato.

Giovedì la zia Clara chiama alle 19:05, come fa quasi ogni giovedì, dal fisso di casa sua. Di solito la chiamata non ha un bordo. Si parte dal tempo e si arriva al condominio, al medico, al cugino che non scrive. Giulia, che ha ancora il cappotto addosso, dice una frase che ha provato in tram: «Ti richiamo domani alle dieci.» La zia risponde: «Domani alle dieci sono dal pane, ma

va bene, ti rispondo lo stesso. Di che cosa?» Giulia non lo dice. «Domani. Alle dieci.»

La zia accetta, un po' offesa e un po' sollevata, e chiude. Giulia cena un uovo. Sul taccuino scrive: «Giovedì. Limite detto: domani alle dieci. Non ho detto il tema.» La frase le sembra già corta. Non vede, stasera, che senza il tema l'orario è un contenitore vuoto, e un contenitore vuoto si riempie di tutto quello che la zia ha in coda da una settimana.

Venerdì alle 10:02 la zia richiama, dal marciapiede del forno, con il rumore dei motorini. Giulia è in ufficio, in una stanza piccola che le hanno lasciato per venti minuti. «Eccomi», dice. La zia parte dal pane, poi dal medico di giovedì, poi dal modulo dell'acconto che non trova, poi dal vicino. Giulia risponde, chiede dov'è il modulo, si fa mandare una foto, la apre, spiega una casella, e quando alza gli occhi sono le 10:51. Quarantanove minuti, quasi cinquanta.

Il modulo è a posto. Anche il vicino ha avuto il suo spazio, e Giulia non aveva deciso di darglielo. Alle 10:53 dice: «Zia, adesso chiudo, ho una call.» È vero, la call è alle 11. Non è il limite che aveva in mente. È una fine arrivata perché il calendario dell'ufficio l'ha spinta fuori, non perché la frase di ieri tenesse.

Venerdì, alle 13:40, in pausa, Giulia corregge la frase sul taccuino, accanto a quella di giovedì, senza cancellarla. Sotto scrive la versione che vuole usare la prossima volta: «Dieci minuti sul modulo, poi chiudo.» La legge una volta, a bassa voce, nel cortile. Non la manda alla zia in quel momento, perché il modulo di oggi è già spiegato e un messaggio a freddo sembrerebbe una lezione. La tiene per la chiamata che preparerà lunedì.

Intanto segna il fatto: «Venerdì, 10:02-10:51. Troppo largo. La frase nuova ha un oggetto e una fine.» Renzo, passando, le chiede se la mail del fornitore ha avuto risposta. «Sì, accettano il 12», dice lei. Non gli racconta la zia. Lui dice «bene» e va a prendersi il caffè. Due pratiche, due persone, e Giulia non le usa una per spiegare l'altra.

Sabato alle 8:10 Rita, che abita al piano di sopra, suona e le dice: «Se vai a quel controllo delle 9:30, ti ci porto. Io devo passare da quelle parti per mio padre, non è un giro extra.» Giulia ha già in mano le chiavi della sua macchina e il foglio del laboratorio, digiuno da dodici ore, un po' di mal di testa vero. La risposta pronta sarebbe sì, più un debito: «Allora la prossima volta guido io.» Le parole le arrivano fino ai denti. Non le dice.

Dice: «Sì. Grazie.» Rita non aggiunge un prezzo. Scendono alle 8:40. In macchina parlano del traffico su via Massarenti e di un cantiere. Giulia non riempie il silenzio con la storia di quanto le costi accettare. Al laboratorio c'è un numero, il 14. Rita aspetta in sala, legge un giornale lasciato da qualcuno, e non le chiede il motivo del prelievo.

Alle 10:05 sono di nuovo sotto casa. Giulia dice «grazie» una seconda volta, non una terza. Rita sale da suo padre con una busta. Giulia entra, beve un bicchiere d'acqua, mangia un pezzo di pane, e per due ore si sente in debito. Alle 10:40 pensa di scrivere: «La prossima volta il passaggio lo faccio io, dimmi quando.» Apre la chat e non la manda. Alle 11:20 pensa di salire con un caffè. Non sale. Alle 12:05 il debito è ancora lì, preciso, fastidioso, e lei non lo sistema.

Sul taccuino scrive: «Sabato. Rita mi ha portata. Ho detto grazie. Non ho aggiunto un favore. Per due ore ho voluto aggiungerlo. Non l'ho fatto.» Poi esce a comprare il latte, da sola, e non passa dal piano di sopra per «essere a posto». Il latte costa 1 euro e 40. Lo mette in frigo. Il

debito non si è spostato nel frigo. È rimasto, e la giornata è andata avanti lo stesso.

Domenica Giulia si dà quindici minuti senza un incarico. Non un quarto d'ora per chiamare, non un quarto d'ora per rispondere alle mail rimaste da venerdì. Vuole camminare fino al parco, i Giardini Margherita, ed entrare senza raccontarlo a Clara, a Nora, alla zia, a Rita. Esce alle 16:05 con il cappotto e senza borsa, solo le chiavi e il telefono, perché il telefono le serve per l'ora. Si siede su una panchina vicino al laghetto alle 16:22.

Il proposito era restare lì fino alle 16:37, un quarto d'ora contato, e non aprire nulla. Il telefono è in tasca. Alle 16:24 lo tira fuori per vedere se è davvero silenzioso. Non ci sono messaggi. Lo rimette. Alle 16:28 lo ritira, apre la chat della zia, non scrive, chiude. Alle 16:31 controlla l'ora, che è l'unica cosa per cui lo aveva portato. Alle 16:35 lo guarda un'altra volta, senza motivo nuovo. Quattro volte.

Alle 16:37 si alza. Non è stata lì del tutto: quattro controlli, e nel terzo ha aperto una chat che non doveva aprire. È anche uscita, ha camminato, si è seduta, e nessuno le ha assegnato quel quarto d'ora. Sul taccuino, a casa, scrive le due cose insieme, senza scegliere la più pulita. «Domenica. Parco, panchina, quindici minuti. Telefono quattro volte. Non ci sono stata tutta. Ci sono andata.» Non manda a Nora una foto del laghetto. Non trasforma l'uscita in un contenuto.

La sera cena tardi, un avanzo di riso di martedì, e lascia il taccuino aperto sul tavolo, con la riga della panchina visibile. Rita, dal piano di sopra, non suona. Giulia non sale a restituire un passaggio che non le è stato chiesto indietro. Il debito di sabato è ancora un fastidio piccolo, e lei lo lascia dov'è, accanto alla riga del parco, senza pareggiarlo con una visita.

Lunedì successivo Giulia rilegge il taccuino in tram, dalle 8:12 alle 8:24, in piedi, con la borsa tra i piedi. Non cerca un voto della settimana. Segna tre cose che stanno già scritte, e non le abbellisce. Una richiesta è andata: la mail, dieci minuti, Renzo ha detto sì in modo brusco, la data del 12 è partita. Un limite va stretto: la chiamata, «domani alle dieci» senza oggetto, è durata cinquanta minuti; la frase da usare è «dieci minuti sul modulo, poi chiudo».

Una situazione è rimasta difficile: la panchina, il telefono quattro volte, l'uscita fatta lo stesso. Non giudica i sette giorni dal fatto che Renzo sia stato gentile, che la zia si sia offesa poco, o che Rita abbia guidato senza chiedere nulla. Quelle reazioni sono loro. Il taccuino è la lista di quello che ha fatto lei, compresi i sì che non sono cambiati e i minuti che si sono allungati.

In ufficio, alle 9:30, sceglie una sola conversazione da preparare, non tre. Dire alla zia che la chiamata del giovedì passa alle 19. Non alle 19:05 di abitudine, quando Giulia è ancora per strada. Alle 19, da casa, dieci minuti, sul modulo se c'è un modulo, e basta. Scrive la frase sul retro del taccuino, in stampatello, per non addolcirla mentre la dice: «Zia, il giovedì ti chiamo alle 19, da casa. Dieci minuti. Se c'è un modulo, parliamo di quello.» Non la invia. La zia non è in chat stamattina.

Giulia la dirà giovedì, a voce, all'inizio, non dopo mezz'ora. Fino ad allora non prepara un discorso sul carattere della zia e non prepara una scusa sul lavoro. Prepara l'ora e l'oggetto. Silvia, tornata senza febbre, le chiede com'è andata la call. Giulia dice: «Consegna il 12. Te lo scrivo in due righe.» E glielo scrive, senza aggiungere il cortile di lunedì scorso.

La sera, a casa, prima di cena, compila cinque righe di quaderno, una frase ciascuna, diverse

tra loro. Sulla prima, quello che sta reggendo: «Sto tenendo la call dei fornitori e la spesa del martedì sera.» Sulla seconda, quello che teme di perdere: «Temo di perdere Clara e Nora se dico che un'ora e quaranta di cena, per me, si conta.» Sulla terza, quello che vuole proteggere: «Voglio proteggere i quindici minuti al parco, anche quando tiro fuori il telefono.»

Sulla quarta, quello che può condividere: «Posso chiedere a Renzo dieci minuti su una mail, non la sua serata.» Sulla quinta, la frase che vuole poter dire: «Dieci minuti sul modulo, poi chiudo.» Rilegge le cinque righe ad alta voce, piano, e non ne aggiunge una sesta per spiegare le altre. Il segnalibro del romanzo è ancora a pagina 80. Non lo sposta stasera per sentirsi in pari con la lettura.

Alle 20:15 le arriva un messaggio di Nora: «Stasera passiamo da Clara per un aperitivo veloce, ci sei? Anche solo mezz'ora.» Giulia è in pigiama di casa, ha mangiato il pane, e il tram per arrivare da Clara le prenderebbe venti minuti all'andata. Potrebbe dire sì e raccontarsi che mezz'ora non sposta nulla. Non lo fa. Manda una frase sola, alle 20:22: «Stasera non vengo, ci sentiamo domani alle dieci.»

Non aggiunge il motivo del pigiama, né il parco, né la zia. Nora risponde: «Ok, domani alle dieci. Ti chiamo io.» Giulia non corregge con un secondo messaggio del tipo «o quando vuoi». Chiude il quaderno. Lo mette sotto il romanzo, non nel cassetto, perché domani alle dieci la frase della zia non è quella di Nora, e vuole vederle tutte e due al mattino senza cercarle.

Sotto la frase mandata a Nora, nel quaderno, Giulia ha scritto una domanda e poi ha chiuso la copertina lo stesso. Non le cerca una risposta mentre lava il bicchiere. La domanda resta sulla carta, da sola, dopo le cinque righe e prima dello spazio bianco: «Che cosa sto pagando per sembrare che non mi costi nulla?» La rilegge una volta, in piedi, con l'acqua che scorre nel lavello. Non segna un numero accanto. Non decide, stasera, se il costo è stato il calzolaio, la pagina 80 o i cinquanta minuti del venerdì. Lascia la domanda dove l'ha messa, senza una freccia verso il giorno dopo. Il bicchiere sgocciola. Lei chiude il rubinetto e non riapre il quaderno per aggiungere una postilla che la renda più sopportabile.

Oggi non deve sistemare la zia, né Rita, né la panchina, né il sì di lunedì che è rimasto un sì. Il gesto che viene adesso è quello già fatto: il messaggio a Nora, una frase, le 20:22, l'aperitivo lasciato. Non ne manda un secondo per sentirsi a posto, non alle 20:40 e non alle 21, anche se il telefono si illumina con una foto del tavolo di Clara e lei la guarda senza rispondere. Domani alle dieci Nora chiamerà, e sarà un'altra ora, con un altro bordo, da dire quando arriva. Stasera il quaderno resta chiuso sotto il romanzo a pagina 80, le scarpe nuove sono vicino alla porta, e Giulia spegne la luce della cucina alle 21:05 senza aver aggiunto una riga.